

GLI OMICIDI CONNESSI AL GIOCO D'AZZARDO

I

L'OMICIDIO DI GIORGIO CENTANARO

(capo d'imputazione n. 1)

Sentito dal Procuratore della Repubblica di Genova il 14 maggio 1998, meno di una settimana dopo la sua cattura in relazione al solo omicidio di Evelin Edoghaye, BILANCIA - messo al corrente, pur in assenza di una formale contestazione, dell'esistenza di una serie di elementi indiziari a suo carico anche in relazione agli altri delitti per i quali sarebbe poi stato rinviato a giudizio - decide spontaneamente di "vuotare il sacco" su tutti i crimini commessi.

Tale intenzione viene confermata, quattro giorni dopo, dinanzi al Procuratore della Repubblica di Savona, quando BILANCIA nega recisamente di aver commesso altri delitti prima dell'ottobre 1997 ma aggiunge di essere responsabile di tutto ciò che gli viene "accreditato" successivamente: e va sottolineato fin d'ora - rinviando per i particolari alla trattazione dei singoli episodi narrati - che la completezza e la credibilità della sua confessione risulta globalmente avvalorata proprio dalla decisa negazione di ogni coinvolgimento nell'omicidio di un'altra prostituta, rinvenuta cadavere nel Savonese nei primi mesi del 1997; un rilievo, quest'ultimo, che vale a spazzare via i residui sospetti - manifestati da taluno in aula senza nemmeno troppa convinzione - circa presunte tendenze mitomani dell'imputato.

§ 1. La confessione

BILANCIA, nella sua esposizione, dichiara di volersi attenere alla *consecutio temporum* dei fatti, come la chiama ripetutamente, e comincia quindi a parlare dei primi due omicidi, quello di Giorgio Centanaro e quello di Maurizio Parenti, ricollegandoli tra loro fin dalla decisione di eseguirli.

1.1 - Il movente

<< Se vogliamo risalire alla fonte, sono quei due nominativi lì. Perché questo sacco di merda qua, che sarebbe il Parenti, che si professava mio amico e addirittura m'ha fatto andare a casa sua a cena con mio padre e mia madre, un giorno in una bisca stava parlando con questo Centanaro Giorgio mentre io stavo transitando per andare in bagno. I due dicevano in genovese: "hai visto Walter, l'aggangiöu a ti gra di e cossè ghe feu a sto chi..." e difatti così è successo. Perché in quattro sedute devo aver perso intorno ai quattro o cinquecento milioni, qualcosa del genere.

Allora a questo punto qua, ho detto, allora non ci siamo più qua. Le dico, è successo un... un... macello, nella mia testa è successo un macello. Se non sentivo il mio nome, andavo in bagno facevo quello che dovevo fare, tornavo indietro, non succedeva magari niente, vai a vedere. Invece sentendo il mio nome, mi sono fermato un attimo. Il senso era: *“hai visto, in qualche modo sono riuscito ad agganciarlo, a portarlo qua da noi anziché di là”*, perché io se ci fossero state cento bische andavo in tutte e cento. Così è successo un *patatrac* nel mio cervello, ed ho detto: questi qui bisogna che li uccido.

Centanaro e Parenti non erano lì per caso: gestivano in qualche modo questa bisca, chiaramente appoggiati al clan ‘di qui e di là’; ecco, vorrei precisare che non faccio parte di nessun clan né associazione, sono un lupo solitario e non mi conosce nessuno.

Sono stato pugnalato per l’ennesima volta dal solito amico del cavolo che si confessa tale e invece non lo è; perché se io ho un amico, a me dei suoi denari non me ne frega niente, vorrei che ne avesse il doppio di quello che ha; invece questi vogliono prenderteli.

Centanaro Giorgio, poi, lo conosco da trentacinque anni; è stato sempre uno di quei viscidi, però più di tanto non mi ha mai disturbato, perché io sapevo che era un individuo di quel tipo e lo trattavo come tale. Poi ultimamente, magari affiliandosi a delle persone, lui e Parenti pensavano di essere onnipotenti, e c’era anche un atteggiamento da “intoccabili”, di chi ha le spalle coperte. >>

A questo punto il pubblico ministero chiede chiarimenti al riguardo, anche perché l’imputato parla dell’argomento in termini del tutto scontati ed addirittura di dominio pubblico, ma BILANCIA si rifiuta di rispondere alla specifica domanda. In ogni caso, si tratta di un tema del tutto irrilevante ai fini della decisione. Proseguendo:

<< Questo è stato il motivo che ha fatto esplodere in me una cosa di incredibile violenza, perché io ho sempre vissuto tranquillamente per quarantasette anni, poi qualcosa è successo da un momento all’altro, non è che uno si sveglia alla mattina e dice: *“va bè, oggi mi cerco un’arma e vado ad ammazzare qui e là”*.

Il dialogo che ho sentito nella bisca è avvenuto a giugno del 1997. Preferisco non precisare il luogo in cui si trova la bisca: vivendo in quest’ambiente carcerario, finché devo restarci devo tenere anche quello che è stato il mio comportamento di tutta la vita. Non ho mai fatto la spia. >>

1.2 - La preparazione e l’esecuzione del delitto

<< Allora, parlando di Centanaro, sapevo benissimo a che ora questo tornava dalla bisca. E’ stato sufficiente rilevare il numero della targa della sua macchina per condurmi alla sua abitazione. Avevo rilevato il numero di targa della sua “Punto” blu scura, la macchina che usava in quel momento, ed avevo visto dove abitava, in quella strada che va dietro alle piscine della Sciorba.

Una sera poi l’ho aspettato e, quando è sceso dalla macchina dopo averla parcheggiata un po’ in fretta, l’ho accompagnato su a casa; era l’ottobre del 1997. Gli ho detto: *“vieni, che adesso giochiamo un po’ io e te, testa a testa”*. Avevo la

pistola, però ho pensato che se lo uccidevo con un'arma sarebbe successo un casino, perché abitava in una mansardina all'ultimo piano, ed allora l'ho soffocato con del nastro adesivo che avevo portato con me, e che dopo ho tolto dal corpo. Erano circa le tre di notte.

Entrando, ho visto 500.000 lire sul tavolino e degli orologi d'oro. Non gli ho preso niente perché non me ne fregava niente dei suoi soldi.

La sistemazione dell'appartamento è questa: si entra e c'è una saletta disposta un po' per lungo. Lui è stato trovato davanti alla porta, riverso pancia sotto, con le mani lungo la schiena, palme verso il soffitto, e la testa girata verso la porta. A sinistra, dopo l'ingresso, c'è un tavolinetto attaccato dietro la porta, poi ci sono forse due scalini, di fronte c'è il comò, nel quale credo ci fossero degli orologi tra cui un Rolex, un Cartier ed altri due pure di pregio, che Centanaro mi disse di portare via credendo ad una rapina.

Sulla destra c'è un'altra cameretta con una grande finestra, poi un piccolo corridoio che conduce a destra in una camera con un letto sfatto, probabilmente quella usata da lui, ed a sinistra in un'altra camera.

L'hanno fatto passare per un infarto, ed io mi sono preso la briga di telefonare perché volevo che invece si sapesse che era stato ucciso. Chiamai in Tribunale e chiesi del giudice Canepa, che in quel momento credo si occupasse dell'omicidio dei coniugi Parenti/Scotto, e le ho detto, parlando con accento siciliano, che l'amico di Parenti, il famoso Centanaro, non era morto per infarto ma per soffocamento, anche se non dissi che ero stato io. La chiamata la feci dopo i funerali di Maurizio Parenti e di Carla Scotto.

Lo scotch lo tolsi e lo portai via perché potevo averci lasciato delle impronte: cosa che poi non ho fatto in casa Parenti perché lì ho usato i guanti. In seguito, come ho detto, mi sono preoccupato di far sapere in giro che Centanaro era stato ucciso, e non che era morto di infarto.

Posso dare altri particolari: l'uomo aveva un giubbotto tipo 'piumino', ora non mi ricordo di che colore, che ha appoggiato sul divano che era vicino alla finestra. Non ricordo se i pantaloni fossero marroni o di altro colore. Comunque io l'ho lasciato in mutande, e si era anche pisciato addosso. L'ho fatto spogliare sotto la minaccia dell'arma, la stessa pistola che mi è stata sequestrata dai Carabinieri.

Alla fine ho chiuso la porta, ho preso l'ascensore e me ne sono andato. >>

Sentito nuovamente al riguardo il 24 maggio, il 1° ed il 7 giugno, il 4 ed il 28 dicembre, BILANCIA fornisce ulteriori dettagli sull'appartamento e sulle modalità del fatto, riportandosi ad alcuni schizzi allegati ai verbali di interrogatorio.

<< Non l'ho mai seguito, lo aspettavo perché sapevo che finiva il suo lavoro alla bisca tra le 2.30 e le 3.00. Sono stato una volta lì, sotto casa sua, fino alle 4.30. Volevo solamente assicurarmi che visse da solo, tutto lì, che non avesse moglie e figli in casa: sarebbe successo un macello.

La porta era sicuramente blindata, e si apriva verso l'interno dell'appartamento. Fu aperta da Centanaro, che fino a qual momento non aveva ancora visto l'arma perché la tenevo lungo la gamba destra. Quando l'ho invitato a giocare a quell'ora

di notte deve aver avuto il sentore che stesse succedendo qualcosa, però si è limitato a precedermi, è entrato nel portone e siamo saliti in ascensore all'ultimo piano. Dopo essere entrati, una volta accesa la luce ha visto l'arma e si è spaventato.

Mi sembra che Centanaro avesse in mano un sacchetto di plastica che aveva preso al momento di uscire dalla macchina, ma non ricordo con certezza. Forse l'ha appoggiato sul divano insieme con il giubbotto, ma non ne sono sicuro. Non ho visto il contenuto del sacchetto. Sul tavolino di legno, invece, dove forse era appoggiato un telefono, ricordo sicuramente che c'era del denaro e mi pare che Centanaro vi posò anche le chiavi.

Gli ho detto di spogliarsi e lui l'ha fatto, sedendosi su una sedia. Il piumino era forse rosso, mentre i pantaloni erano sul marroncino. Il giubbotto è rimasto sul divano dove lui l'ha appoggiato, mentre i pantaloni li ho portati io in camera dove li ho lasciati sul letto o su una sedia, non ricordo; oppure se li è tolti in camera da letto e poi l'ho fatto venire di qua, non me lo ricordo bene. E' possibile che li abbia portati io di là, perché la gente poi pensasse che aveva avuto un malore.

Mentre lo legavo con il nastro, gli ho detto perché gli stava succedendo tutto ciò. La posizione finale del suo corpo è questa che disegno sul foglio: l'ho soffocato qui in ingresso, dopo averlo fatto spogliare. Le mutande bianche erano del tipo vecchio, con il triangolo davanti. Mi pare di ricordare che solo la palma della mano destra era verso l'alto, a differenza di quella sinistra.

L'ho soffocato con le mani sullo scotch, dopo averlo legato come un salame dalla testa ai piedi avvolgendolo "a spirale" con il nastro, mentre era disteso per terra: ho appoggiato le mani in maniera che non respirasse, chiudendogli il naso con la destra e mettendogli la sinistra sulla bocca, già coperta dal nastro. Il soffocamento è avvenuto in poco tempo, dopo qualche tentativo di reazione: poi non so se per caso gli sia venuto un infarto per la paura, visto che s'è anche pisciato addosso. Alla fine mi sono accertato che fosse morto dandogli una *biscelata* - un colpetto - nei testicoli, al quale non seguì alcuna reazione.

L'ho fatto spogliare perché con i vestiti mi sarebbe stato più difficile legarlo, visto che non avevo delle corde. Io gli avrei anche sparato, solo che se scappava un colpo di pistola.... Comunque non era la prima sera che sono andato a guardare mentre arrivava, avevo già fatto degli appostamenti. Avevo portato il nastro per immobilizzarlo, poi, considerata la situazione, ho pensato bene di usarlo al posto dell'arma, che avrebbe fatto troppo rumore. Credo che sul nastro possa essere rimasto qualche capello della nuca, o comunque peli delle gambe o delle braccia: in ogni caso non ne aveva molti, non era un uomo molto peloso.

Non ero mai stato in quella casa, altrimenti non avrei avuto bisogno di andare all'Automobile Club con la targa e chiedere dove abitasse. Andai 10-15 giorni prima agli uffici della Foce, al primo piano, e compilai un modulo, pagando qualcosa e dando un nome falso; dopo poco tempo uscì un foglio dalla stampante con l'indirizzo di Centanaro.

Mentre stavo nell'appartamento dopo averlo ucciso, fumai una sigaretta in bagno, aprii la tapparella e dalla finestra che c'era lì buttai sul tetto la cicca ancora

accesa; poi richiusi la tapparella, mentre quella della finestra più grande che c'era in camera era rimasta alzata a metà. Uscii anche sul balconcino per vedere dove fosse finita la cicca, ed infatti mi accorsi che era rimasta sulla grondaia, ma non diedi peso alla cosa pensando che poi la prima pioggia l'avrebbe portata via.

Quando uscii dall'appartamento, verso le 4.00 o le 5.00 del mattino, mi tirai dietro la porta. Lì davanti notai il giornale: ricordo, infatti, che una delle notti precedenti avevo notato che ad una certa ora arrivava un ragazzo che portava il giornale in quel palazzo e, prima ancora, in quello di fronte.

Dopo due giorni, in un bar, sentii gente che conosceva Centanaro meravigliarsi del fatto che gli fosse venuto un infarto. Anche Maurizio Parenti aveva commentato con me la cosa negli stessi termini. Nessuno, però, mi ha mai descritto com'era stato trovato il corpo in casa: non ne ho mai parlato, in particolare, né con Valentino Sbardella, né con il genero di Centanaro, Piergiorgio Oreglia, che ha un autolavaggio in via Barabino. L'ultima volta che sono andato da quest'ultimo gli ho parlato di una "Golf" che avevo sentito fosse in vendita da lui, ma non mi ha confermato la circostanza e non mi ha detto null'altro.

Riconosco nelle fotografie che mi vengono esibite la posizione finale assunta dal corpo di Centanaro, anche se l'arredamento è tutto modificato - ed infatti il pubblico ministero gli comunica che l'appartamento è stato ceduto in locazione ad altre persone -. >>

Queste, in sintesi, le dichiarazioni salienti di BILANCIA sul delitto in questione. Nonostante la reiterazione delle domande, anche a distanza di mesi, l'imputato non si è contraddetto sui particolari essenziali, ed ha dimostrato una conoscenza dei luoghi che, a non voler credere alla sua confessione, avrebbe bisogno di una valida prova alternativa: laddove non è emerso che BILANCIA si fosse mai recato in casa della vittima o fosse comunque venuto a conoscenza, in termini così minuziosi, della relativa dislocazione interna di spazi ed arredi.

Si tratta, ora, di verificare quanto questa confessione sia compatibile con le risultanze acquisite nell'immediatezza del fatto e nel prosieguo delle indagini, non senza sottolineare fin d'ora che la completezza e l'attendibilità delle prime dev'essere valutata alla luce dell'originaria attribuzione dell'evento a cause naturali, nella più assoluta mancanza di sospetti su una sua matrice delittuosa: un motivo, questo, che in relazione all'episodio in esame determina - a differenza che per gli altri, in cui ci si limiterà ad analizzare gli elementi di riscontro - la necessità di valutare in maniera particolarmente approfondita l'intero complesso delle prove acquisite.

§ 2. L'intervento della Polizia

L'assistente capo di P.S. **Salvatore Pittaluga** ha riferito che il 16 ottobre 1997, il giorno della scoperta del cadavere di Centanaro, si trovava nella zona di San Fruttuoso a bordo di una Volante. Era stato inviato dalla centrale in via Merello, dietro alle piscine della Sciorba, perché vi era stato segnalato l'avvenuto decesso di una persona; con lui si trovavano anche gli agenti **Carlo Balitti** e **Raffaella Uccelli**.

Giunti sul posto erano stati contattati da una persona qualificatasi come genero della persona deceduta, il quale aveva detto loro di essere entrato in casa, di aver trovato il suocero disteso per terra privo di vita, di essere subito uscito e di aver chiamato la Polizia. L'uomo, in quel momento solo, li aveva aspettati nel portone del palazzo, ed era salito in casa insieme con loro; aveva aperto la porta con le chiavi di cui disponeva, e non appena entrati avevano visto a terra la persona deceduta.

La porta, blindata, non presentava nessun segno di forzatura. Il teste non ha ricordato se l'uomo, Piergiorgio Oreglia, avesse tolto delle mandate. Questi aveva detto che era venuto a controllare in casa del suocero perché preoccupato per i suoi problemi cardiaci. In particolare, l'aveva cercato invano al telefono, e così aveva deciso di andare a vedere di persona se gli fosse accaduto qualcosa. Davanti all'appartamento aveva visto il giornale sullo zerbino, pur senza controllare se avesse la data di quel giorno, il 16, o quella del giorno prima: al che era entrato in casa, ma non aveva precisato al teste se la porta presentasse delle effrazioni o fosse chiusa regolarmente con le mandate.

Pittaluga non ha ricordato se Oreglia gli avesse detto di essere entrato in casa, la prima volta, in compagnia di qualcun altro. Era stato lui, però, a dare alla moglie la notizia della morte del padre, chiamandola sul cellulare mentre cercava un dottore per fargli stilare il certificato di decesso per cause naturali.

L'appartamento si presentava in ordine, e non c'era alcun segno di ricerca nei cassetti; addirittura, su un tavolino di vetro c'era una somma di circa mezzo milione di lire in contanti. Il cadavere era disteso a terra in posizione prona davanti alla porta di ingresso, con la testa rivolta verso destra in direzione della finestra ed i piedi verso un tavolino un po' spostato sulla sinistra. Aveva addosso solamente un paio di mutande ed una maglietta. C'era una perdita di sangue dal naso che era poi colato fin sulla moquette, lasciandovi una macchia ancora visibile.

Il corpo, già rigido, non presentava segni di violenza: l'unico era un colpo al labbro o al naso che sembrava aver preso sbattendo a terra. C'era anche qualche macchia ipostatica sulle braccia e sulle gambe, ma non di grosse dimensioni. Le braccia erano distese lungo i fianchi, con i palmi delle mani rivolti verso l'alto, mentre le gambe erano unite, come se l'uomo fosse caduto a terra stando sull'attenti.

A quel punto il teste aveva detto al genero del defunto che doveva rintracciare il medico di famiglia che certificasse la morte per cause naturali. Se ciò non fosse accaduto si sarebbe dovuto procedere all'asportazione della salma per la successiva autopsia, e soltanto dopo sarebbe stata restituita ai familiari per i funerali. Sul posto era infatti sopraggiunto nel frattempo anche un sottufficiale, l'ispettore **Walter Biagiotti** - il quale, esaminato su istanza della parte civile, non ha aggiunto particolari significativi -, per l'eventuale richiesta alla magistratura del provvedimento di autorizzazione a rimuovere il cadavere.

Allora Oreglia aveva fatto diverse telefonate, forse anche tramite la moglie, alla ricerca del medico, che aveva detto essere un buon conoscente del suocero in quanto legato a lui anche da un rapporto di amicizia, oltre che professionale. Il dottore s'era presentato dopo circa venti minuti o mezz'ora, e nel frattempo era stata completata l'ispezione dell'appartamento. Alla destra del vano centrale, quello in cui era stato

rinvenuto il corpo, c'era una stanzetta a mansarda con un letto disfatto, gli abiti regolarmente piegati e messi a posto ed un armadio chiuso, senza segni particolari.

I pantaloni beige chiari, sul marroncino, erano piegati sul servo muto, sul quale c'era anche una camicia, mentre ad un attaccapanni erano appesi dei giubbotti. In una cassettera accanto al tavolo di vetro posto nello stesso vano centrale, sul quale si trovavano appoggiate sia le 500.000 lire che un mazzo di chiavi, erano stati trovati anche parecchi documenti, tra cui denunce a carico della persona deceduta e verbali di Polizia e Carabinieri relativi a reati attinenti al gioco d'azzardo. Le finestre erano regolarmente chiuse, ma la tapparella della finestra del vano centrale era alzata; in un camera, buia perché la tapparella era abbassata, c'era poi un letto disfatto.

Arrivato in casa il dottor Zoppi, questi si era qualificato come il medico curante di Centanaro; si era anche dichiarato a conoscenza del suo quadro clinico, aggiungendo che l'uomo fumava parecchio e non conduceva una vita regolare perché aveva il vizio del gioco d'azzardo, oltre ad aver avuto problemi cardiaci. Dopo aver esaminato il corpo - nel tempo necessario a girarlo leggermente su un fianco e controllare se per caso avesse segni sulla parte anteriore non esposta alla vista - aveva stilato il certificato di decesso per cause naturali, nella specie per infarto del miocardio, aggiungendo che si era trattato di un evento così fulminante che la persona non aveva avuto neanche la possibilità di stendere le braccia in avanti per ripararsi dal colpo al volto che aveva preso cadendo a terra. La morte risaliva, a suo dire, a circa 24 ore prima del ritrovamento del corpo.

Alla fine se n'erano andati tutti, e la salma era stata messa a disposizione dei familiari che erano rimasti sul posto.

Rispetto a questa deposizione il teste **Balitti** ha aggiunto soltanto che la manovra fatta da Oreglia per aprire la porta blindata era stata assolutamente normale, senza alcuna particolarità; che il defunto indossava solo un paio di mutande tipo boxer ed una canottiera o maglietta, circostanza quest'ultima confermata, seppure con qualche incertezza, dalla teste **Uccelli**; che sullo zerbino c'era ancora, al momento del loro ingresso, una copia intonsa de "Il Secolo XIX" in data 16 ottobre 1997, la stessa di quel giorno, e che il genero di Centanaro si era chinato a raccogliarlo; che lo stesso Oreglia aveva mostrato di voler evitare il trasferimento della salma all'obitorio, e perciò si era offerto di contattare un medico che certificasse le cause naturali della morte del suocero; che il medico, al suo arrivo, aveva dichiarato di non avere molta pratica in materia di constatazione di decessi, essendo un cardiologo, ma di essersi prestato in quel caso perché conosceva Centanaro.

§ 3. Le dichiarazioni di congiunti e conoscenti della vittima

Una delle note dissonanti dell'istruttoria relativa all'omicidio Centanaro è consistita nell'atteggiamento di totale negazione di qualsiasi ipotesi delittuosa tenuto fin dall'inizio dai più stretti congiunti della vittima e dai suoi conoscenti, con un'intensità inversamente proporzionale al grado del legame con il defunto.

La Corte non può, in questa sede, sindacarne le intime ragioni, anche perché possono essere avanzate al riguardo soltanto mere illazioni irrilevanti ai fini del decidere. Senza voler disconoscere l'eventualità di una mera e comprensibile ritrosia a pensare che un proprio caro sia morto per mano di un uomo anziché per cause naturali, certo è che suona oltremodo singolare la pervicace resistenza con la quale perfino al dibattimento le persone più vicine alla vittima hanno mostrato di voler rimuovere e di non voler vedere: quasi di non volere nemmeno, addirittura, che il pubblico ministero, prima, ed i giudici, poi, verificassero la fondatezza della minuziosa confessione dell'imputato circa la morte violenta che ha detto di aver inferto al loro congiunto.

Un primo saggio di questo atteggiamento l'ha fornito il teste **Valentino Sbardella**, già amico di vecchia data di Centanaro. Questi ha dichiarato di conoscere la vittima da oltre 25 anni e di essersi visto con lui molto spesso in passato, e recentemente solo un po' più di rado. Capitava, in ogni caso, che si sentissero per telefono anche due volte al giorno, pur non avendo interessi comuni.

L'ultima volta che l'ha visto risale a circa 15 giorni prima della sua morte; per quanto ha ricordato, Centanaro era in buone condizioni fisiche, così come del resto l'aveva sempre visto. Non aveva mai saputo che soffrisse di cuore, e la sua vita aveva di sregolato soltanto gli orari.

La mattina del 16 ottobre 1997 il teste si trovava in casa, dove ha ricevuto intorno alle 10.30 una telefonata del genero di Centanaro il quale gli ha chiesto se avesse visto quest'ultimo, aggiungendo di non saperne nulla dal giorno precedente. Lui ha risposto di non averlo visto e comunque di non saperne nulla. Era la prima volta che i familiari di Centanaro si mostravano così allarmati per una prolungata assenza del loro congiunto.

Sul momento non ha dato gran peso alla cosa; poi s'è un po' preoccupato anche lui, e si è recato all'autolavaggio di Oreglia per chiedergli cosa fosse successo. Questi gli ha detto che Centanaro, il giorno prima, aveva dato un appuntamento alle 13.00 ad una sua cara amica, la signora Nicla Battistini, e contrariamente alle sue abitudini non si era presentato. Allora lui stesso gli ha suggerito, prima di avvertire Polizia ed ospedali, di provare a passare da casa sua.

Così hanno fatto, dopo che Oreglia si è procurato le chiavi dell'appartamento. Arrivati sul posto hanno trovato il portone chiuso, mentre la macchina di Centanaro era regolarmente parcheggiata nel suo posto assegnato: un segnale interpretato come un presagio negativo. Una signora ha poi aperto il portone, perché mancava quella chiave dal mazzo, e sono saliti su in ascensore.

Qui il teste ha iniziato una giravolta di dichiarazioni: prima ha detto che Oreglia, mentre metteva la chiave nella toppa con la mano destra, ha sentito suonare il cellulare che teneva nella sinistra, per cui ha lasciato le chiavi a lui che ha aperto dopo aver tolto solo l'ultima mandata; poi il pubblico ministero gli ha contestato il diverso tenore delle dichiarazioni rese ai Carabinieri - in epoca non sospetta - il 12 gennaio 1998, quando non c'erano ancora indagini avviate a carico di BILANCIA e nemmeno si parlava di un possibile omicidio Centanaro: "*Giunti davanti*

all'abitazione del Centanaro il Piero, cioè Oreglia, mi ha consegnato le chiavi facendomi andare avanti. Siamo andati all'ultimo piano, ed ho aperto io la porta blindata di casa: ho subito notato che alla stessa non erano state date le mandate, cioè si è aperta immediatamente al primo scatto. Ricordo molto bene tale particolare”.

A questo punto Sbardella ha detto che quello dell'assenza di mandate era stato un suo errore, che ha ritrattato immediatamente dinanzi agli stessi Carabinieri. Il giorno dopo, infatti, si era recato nuovamente all'autolavaggio ed aveva detto ad Oreglia di essere stato chiamato dai Carabinieri ignorandone il motivo: in quel momento, per vero, non si pensava ad un possibile omicidio, né prima di andare in caserma Sbardella aveva ritenuto di contattare Oreglia.

Nell'occasione quest'ultimo, a dire del teste, stava parlando con sua moglie dell'argomento: ma il pubblico ministero ha contestato a Sbardella il diverso tenore delle dichiarazioni rese il 14 gennaio 1998 sempre ai Carabinieri, in cui s'era limitato a dire di aver parlato con Oreglia della convocazione in quegli uffici commentando l'argomento dei colloqui. Nell'occasione aveva aggiunto che lo stesso Oreglia l'aveva invitato ad attendere il ritorno di sua moglie Roberta Centanaro, arrivata dopo circa un'ora, verso le 12.30.

Sbardella ha però cercato di negare che Oreglia l'avesse invitato a trattenersi per parlare della cosa anche con la moglie, ma alla fine si è arreso ed ha ammesso che effettivamente, all'arrivo della donna, avevano nuovamente parlato di quanto riferito ai Carabinieri a seguito della loro convocazione.

In realtà, tutti e tre si erano un po' stupiti di quell'attenzione investigativa per la vicenda, pur senza riuscire a comprendere quali sviluppi potessero esservi su quel piano. Nel conversare, Sbardella aveva detto ad Oreglia di aver riferito ai Carabinieri che era stato lui ad aprire, ma l'altro aveva ribattuto di aver tolto lui le mandate, tranne l'ultima che avrebbe fatto togliere allo stesso Sbardella per rispondere a sua moglie al cellulare: allora il teste si era convinto di aver sbagliato, quando aveva affermato di essere certo che la porta fosse chiusa senza mandate, ed aveva ritenuto opportuno riferirne ai Carabinieri.

A questo punto, riesumata dalla valanga di contestazioni la prima versione fornita qui in udienza, Sbardella ha ribadito di aver aperto la porta e di essere entrato per primo nell'appartamento, anche se ha aggiunto di essersi “convinto” che ciò corrisponda all'accaduto, non di ricordarlo con assoluta certezza.

Il pubblico ministero ha allora contestato ancora una volta al teste che la porta di quell'appartamento, come risulta da altre deposizioni testimoniali, può essere aperta - quando è chiusa con le mandate - soltanto se insieme alla chiave si gira contemporaneamente anche la soprastante manopola, e Sbardella si è limitato ad esclamare: *“Ma l'avremo girata la manopola! E' una cosa che direi irrilevante in quel momento!”*.

Il teste ha poi aggiunto di ricordare un altro particolare, che peraltro aveva spontaneamente riferito ai Carabinieri senza che neanche gliel'avessero chiesto: aveva visto un quotidiano sullo zerbino davanti alla porta di casa, il che l'aveva messo ancor più in agitazione. Si trattava di un “Secolo” di quel giorno con un inserto

costituito da una rivista illustrata, forse “Oggi”. A quanto ha ricordato, il giornale era poi stato preso da terra ed appoggiato in casa, sul lato sinistro entrando; e di questo particolare non aveva parlato con Oreglia, quando si erano visti all’autolavaggio il giorno dopo la sua prima audizione dinanzi ai Carabinieri.

Sbardella ha confermato anche un’altra circostanza che ha riferito soltanto in occasione del secondo colloquio con i Carabinieri, cioè che non c’erano finestre aperte e, in particolare, che la finestra grande del vano centrale era chiusa.

Quanto al corpo di Centanaro, questi si presentava steso a terra in diagonale, con le braccia distese lungo il corpo e le gambe divaricate. I palmi delle mani erano rivolti verso l’alto, mentre la testa era girata verso la porta. Aveva addosso uno “slip boxer” bianco, intendendo per tale un paio di mutande “strette ma alte” di colore bianco, e nessun altro indumento: quindi non la maglietta di cui hanno riferito concordemente i tre poliziotti intervenuti sul posto.

Nell’ingresso era tutto in perfetto ordine: c’erano il telefonino ed un altro “Secolo” intonso sul divano, forse del giorno precedente; entrando a sinistra c’erano invece su un tavolo dei soldi, un Rolex d’oro ed altre cose “di casa”.

Da ultimo, sulla conoscenza di Centanaro, il teste ha aggiunto che questi era in pensione da una decina d’anni e che aveva la passione per il gioco: era molto bravo ed oculato, e non perdeva mai troppo denaro. Non sa se avesse interessi nella gestione di bische clandestine, ma solo che certamente le frequentava. Per lo stesso motivo Sbardella, che condivideva quella passione, ha detto di aver conosciuto anni addietro, nelle sale da gioco, l’imputato BILANCIA, con il quale si limitava però a scambiare un cenno di saluto. Ha infine aggiunto che Centanaro e BILANCIA si conoscevano sicuramente, essendo entrambi giocatori, e che per lo stesso motivo Centanaro conosceva anche Maurizio Parenti, con cui però non sapeva se condividesse anche rapporti d’affari.

Più rigorosa è stata la teste **Nicla Battistini**, intima amica di Centanaro da una decina d’anni, la quale ha riferito di averlo conosciuto come un pensionato che però non faceva mistero di essere dedito al gioco. Non ha escluso che, proprio per l’intensità delle sue frequentazioni di circoli e case da gioco non autorizzate, fosse coinvolto anche nella gestione di qualcuna di queste.

Negli ultimi tempi si sentivano quasi ogni giorno per telefono, anche se si vedevano un po’ più di rado che in passato. L’ultima volta che l’ha visto è stata la sera di martedì 14 ottobre. Appena rientrata dal lavoro, verso le 20.00/20.15, ha suonato alla porta della sua casa di Camogli, e l’ha fatto entrare. Veniva da Recco, dove abitavano la figlia ed i nipoti che era andato a trovare poco prima.

Si è fermato a cena, e verso le 21.30 se n’è andato perché aveva un appuntamento, e non poteva trattenersi di più per quel motivo. Indossava un maglione girocollo di colore giallo ed una camicia a quadretti scozzese, senza giacca né giubbotto. Sono rimasti d’accordo che si sarebbero rivisti l’indomani mattina per vedere se entro mezzogiorno fossero riusciti a portare la di lei macchina da un carrozziere per farla riparare.

Il giorno dopo, passando lungo la strada che percorre per andare in ufficio, la Battistini, intorno alle 9.30, ha girato lo sguardo verso le finestre dell'abitazione di Centanaro, ed ha visto la tapparella del soggiorno alzata contrariamente al solito, in quanto normalmente restava abbassata fino a mezzogiorno. S'è stupita del fatto che fosse già sveglia, e non se n'è preoccupata più di tanto. Verso le 10.30/11.00 ha poi provato a telefonargli, ma senza ricevere risposta.

Ha lasciato l'ufficio intorno alle 12.00 ed ha sbrigato alcune faccende. Circa un'ora dopo ha pensato di ripassare sotto casa di Centanaro, non foss'altro per rimandare l'impegno che avevano preso, e lì ha visto la sua macchina regolarmente parcheggiata al suo posto, con il muso in avanti. Ha suonato al citofono, ma invano; allora ha approfittato del fatto che un signore le ha aperto, ed è salita su fino alla sua porta. Anche qui ha bussato senza ricevere risposta, e s'è fatta allora l'idea che Centanaro fosse andato da sua mamma, che abitava nel cuneese, come da tempo aveva in programma di fare. La Battistini ha ricordato, sul punto, di non aver visto alcun giornale sullo zerbino.

Dopo un altro tentativo pomeridiano di rimettersi in contatto con lui sul cellulare, la cosa è finita lì senza troppi pensieri. La mattina del 16 ottobre, però, la teste ha iniziato a nutrire qualche preoccupazione al riguardo, in quanto non era mai accaduto che Centanaro non si facesse vivo per nulla dopo averle dato un appuntamento. Ha quindi chiamato il di lui genero verso le 10.30, chiedendogli notizie del suocero e dicendogli dell'appuntamento mancato il giorno prima, ma Oreglia l'ha rassicurata prendendo la cosa quasi in tono scherzoso.

La morte del caro amico l'ha poi sorpresa, perché era un tipo molto preciso: se avesse avuto dei disturbi, certamente si sarebbe fatto visitare. Recentemente, ad esempio, si era sottoposto ad una visita alla clinica "Montallegro", ma non per problemi cardiaci, e però diceva di volersi fare un check-up completo perché non si sentiva bene. Per altro verso il dottor Zoppi, anch'egli socio del circolo "Motonautica" come loro due, aveva avuto modo di visitare Centanaro soltanto una volta per una colica renale, circa 6 o 7 anni prima, e non era mai stato definito da Centanaro come suo medico curante: più che altro avevano un rapporto di conoscenza.

Quanto alle amicizie di Centanaro, la Battistini ha detto che Maurizio Parenti e sua moglie li aveva conosciuti circa 10 anni prima: entrando insieme in un ristorante s'erano imbattuti in questi due giovani che avevano salutato Centanaro. A distanza di anni, verso giugno/luglio del '97, li avevano nuovamente incontrati una sera a cena, e lei stessa aveva dato dei consigli per l'organizzazione del loro imminente matrimonio: tanto che alla fine era stata anche invitata da Centanaro ad accompagnarlo alla cerimonia, dove lui era stato espressamente invitato.

Un'altra circostanza di rilievo riferita dalla teste riguarda le modalità di apertura della porta. Una volta Centanaro era rimasto chiuso sul terrazzino della sua casa, e così le aveva chiesto per telefono di andare ad aprirgli con le chiavi di cui disponeva per ogni eventuale emergenza. Giunta dinanzi alla porta d'ingresso questa "le creò dei problemi", nel senso che aveva girato un po' di qua e un po' di là senza riuscire ad aprirla. Con il senno di poi, dopo averne sentito parlare sui giornali e in televisione, s'è resa conto che c'era una particolare manopola da azionare insieme alla chiave

nella toppa. L'atmosfera scherzosa per l'avvenuta "liberazione" di Centanaro le aveva poi fatto passare di mente ogni possibile quesito riguardo alla porta, ed anzi aveva detto al suo amico di consegnare le chiavi a qualcun altro perché lei abitava lontano e non era nelle condizioni migliori per poter intervenire subito in caso di necessità.

La figlia della vittima, **Roberta Centanaro**, ha dichiarato che suo padre, dopo essere andato in pensione a soli 39 anni, faceva una vita molto sregolata, senza orari normali, in quanto era soprattutto un giocatore; non ha mai saputo, tuttavia, dove si recasse a giocare, perché era un argomento che preferiva non affrontare con lui. Quando ha appreso della sua morte, s'è data una spiegazione pensando proprio alla vita disordinata che conduceva, anche se non le risultava che soffrisse di malattie cardiache.

S'era stupita del fatto che i Carabinieri l'avessero convocata per chiederle notizie sulla morte di suo padre, ed ancor più dei possibili collegamenti con l'omicidio di Maurizio Parenti, che peraltro lei nemmeno conosceva. Sul punto nemmeno era informata delle indagini che in quel periodo erano state avviate in relazione al duplice omicidio Parenti/Scotto, né della possibilità, ventilata sulla stampa locale, di una riesumazione della salma di suo padre: non aveva letto gli articoli pubblicati al riguardo da "Il Secolo XIX" in quanto abbonata all'edizione del Levante. Una circostanza, questa, che comunque non esclude la conoscenza di quegli articoli, come il pubblico ministero ha dimostrato versando in atti le relative pagine di alcune copie proprio di quell'edizione del quotidiano.

La teste ha aggiunto di essersi costituita parte civile perché si è sentita offesa dall'ipotesi di un omicidio e perché ha ritenuto fosse stata offesa la stessa memoria di suo padre. Ha lasciato intendere di essere convinta che suo padre sia morto per cause naturali, ed ha escluso che "l'evoluzione" delle dichiarazioni dalla medesima rese nel corso delle indagini - rispetto alla prima, laconica, affermazione di una morte per ictus cerebrale, qui attribuita ad un errore - sia da attribuire alla pubblicità nel frattempo data alle prime dichiarazioni confessorie di BILANCIA.

Sulle circostanze in cui ha appreso della morte del padre, la Centanaro ha detto di aver chiamato più volte suo marito e Valentino Sbardella, lungo il tragitto verso la casa di via Merello, per sapere dove si trovassero: ciò in quanto, dopo un'iniziale mancanza di agitazione, aveva iniziato un po' a preoccuparsi. Ha chiamato una volta mentre i due erano ancora dal portone; poi hanno interrotto la comunicazione ed ha richiamato subito dopo, quando sono usciti dall'ascensore e stavano aprendo la porta. Suo marito le ha detto di aver tolto le mandate e di non riuscire ad aprire la porta, e lei gli ha detto di girare un pomello posto al di sopra con il quale avrebbe tolto le mandate: a quel punto, girando la chiave, si sarebbe tolta anche la "cricca".

Sul punto la teste ha preso atto che in un primo tempo Sbardella non ha assolutamente menzionato né quella telefonata, né la macchinosa procedura che vi sarebbe stata descritta; così come poi lo stesso Oreglia ha diviso l'apertura della porta in due fasi, attribuendone la seconda a Sbardella. Ha insistito, però, nel dire di ricordare meglio la vicenda in quanto era al telefono, mentre i due erano sul posto e

quindi, a suo avviso, scontavano un po' di agitazione. Subito dopo, al momento di entrare in casa, suo marito ha interrotto la comunicazione, e lei ha ritelefonato pochi attimi dopo per sapere cosa fosse accaduto.

La teste ha poi confermato di aver parlato della vicenda con Sbardella presso l'autolavaggio del marito, e di aver commentato con lui il contenuto delle rispettive dichiarazioni rese il giorno prima ai Carabinieri. Ha però minimizzato la cosa, dicendo che "*è stato un discorso così*", la semplice rettifica di un ricordo sbagliato.

L'abbigliamento di suo padre l'ha poi ricostruito in base alle condizioni in cui aveva trovato la sua camera. I pantaloni grigio-azzurri erano ripiegati sul servo muto, anche se con la cintura ancora infilata nei passanti ed un certo quantitativo di valori, denaro ed assegni, nelle tasche; nell'ingresso c'erano invece una camicia di jeans, un maglione giallo ed un giubbotto "husky" di colore rosso, quest'ultimo appeso all'attaccapanni. La maglietta intima e le calze erano appoggiate sulla lavatrice in bagno: tutto come solitamente faceva suo padre, che lasciava in ingresso la roba da portare in tintoria, in bagno le cose che avrebbe lavato lui ed i pantaloni ripiegati. Le scarpe, con le stringhe allacciate, erano invece vicino al tetto, l'una accanto all'altra. In cucina, sul lavandino, c'era poi un cartoccio vuoto di biscotti con dentro i resti di un grappolo d'uva.

Per il resto la Centanaro ha confermato la descrizione dell'appartamento già emersa dalle dichiarazioni di Sbardella e dei poliziotti intervenuti sul posto, aggiungendo soltanto che sul divano, accanto al sacchetto contenente una confezione di biscotti ed al giornale, c'era una scatola con un orologio da scrivania che Maurizio Parenti, presentandosi a lei il giorno dopo la scoperta del corpo, le ha poi detto di aver regalato a suo padre proprio l'ultima sera in cui l'aveva visto, il 14 ottobre; si trattava di un ricordo del viaggio di nozze. L'uomo le ha aggiunto che nell'occasione s'erano trattenuti presso il ristorante "Da Giacomo" fin verso le 4.00.

Poi la teste ha fornito per la prima volta i nominativi dei medici (Mitti, Cerri, Barisone) che ha sempre detto - anche dinanzi ai Carabinieri - di aver provato a contattare quando suo marito gliel'ha chiesto, subito dopo la scoperta del cadavere, precisando di non averli citati prima solo perché non le è mai stato richiesto. Soltanto dopo queste vane ricerche ha pensato di telefonare al dottor Zoppi, che sapeva essere amico di suo padre in quanto, come lui, socio del circolo "Motonautica". Ha ammesso, in ogni caso, di aver ricordato allo stesso Zoppi, mentre attendeva con lui di essere sentita in udienza, che le visite cui aveva sottoposto suo padre erano state due, e non una sola.

Dal canto suo, **Piergiorgio Oreglia** ha confermato le dichiarazioni di Nicla Battistini circa la telefonata da questa ricevuta la mattina del 16 ottobre 1997, ed ha dichiarato di aver chiamato a sua volta Sbardella per chiedergli se avesse notizie del proprio suocero. Ne ha poi parlato al telefono anche con sua moglie, che gli ha detto di andare a prendere le chiavi dell'appartamento del padre presso la di lui sorella e di andare a controllare in casa: il tutto, però, senza alcun allarme o preoccupazione.

Giunti nel palazzo, mentre lui e Sbardella stavano salendo gli sono giunte un paio di telefonate della moglie, che chiedeva dove si trovassero. Poi, sul pianerottolo,

mentre toglieva le mandate della serratura è giunta un'altra chiamata della moglie, che gli chiedeva se fossero arrivati in casa. Lui le ha risposto che stava cercando di aprire la porta senza riuscirci, e la moglie gli ha detto di togliere prima le mandate con il pomello superiore e poi la cricca con la chiave. A quel punto le ha detto che l'avrebbe richiamata.

Fatta l'operazione - ma il teste non ha saputo dire se da solo, se insieme a Sbardella o se ad opera di quest'ultimo - sono entrati in casa. Appena aperta la porta, ha visto nell'ingresso il corpo del suocero disteso a terra. In quel frangente sua moglie gli ha ritelefonato per avere notizie, e lui le ha passato Sbardella che le ha comunicato quanto avevano scoperto. Poi ha chiamato il 113, e sono scesi giù - ma non insieme nell'ascensore - nell'androne del palazzo.

Giunta la Polizia, Sbardella se n'è andato. Alla richiesta di Pittaluga di chiamare un medico, per certificare quella diagnosi di morte naturale che pure è subito apparsa così evidente, Oreglia ha chiamato la moglie; consultatosi con lei, ha deciso di chiamare un proprio cugino medico, Leo Metti, ma senza riuscire a rintracciarlo. L'ha detto alla moglie, che ha a sua volta provato a chiamare il dottor Cerri: non avendolo trovato, gli ha ritelefonato dicendogli di provare a chiamare il dottor Zoppi, che lui ha infine rintracciato all'Ospedale San Martino invitandolo ad accorrere sul posto.

Incalzato dal pubblico ministero, il teste ha ammesso che i nominativi degli altri due medici gli sono venuti in mente soltanto dopo le conversazioni avute al riguardo con la moglie nei mesi scorsi, non anche nel corso dei primi colloqui con gli investigatori che pure erano molto più vicini all'epoca dei fatti.

All'arrivo del dottor Zoppi gli ha detto che il suocero stava bene, e recentemente non aveva manifestato fastidi o problemi di alcun genere. Il medico si è poi limitato a stilare il referto senza dare troppe spiegazioni.

Quanto alla descrizione del corpo, anche Oreglia ha ricordato che indossava solo un paio di boxer bianchi, aggiungendo che poco lontano dal cadavere c'era uno sgabello con sopra un maglione ed una camicia. Ha poi insistito nell'affermare di non aver visto alcuna macchia di orina sulla moquette e di essere certo che dalla finestra del bagno non sia possibile sporgersi per guardare nella sottostante grondaia.

Il teste ha ammesso che la divergenza con Sbardella circa le modalità di apertura della porta d'ingresso è emersa a seguito del confronto tra le rispettive dichiarazioni rese dinanzi ai Carabinieri; poi ha comunque confermato la partecipazione dello stesso Sbardella alla fase finale della manovra, quella successiva alle indicazioni fornite per telefono dalla moglie: un particolare, quest'ultimo, che però Oreglia non ha minimamente citato nella prima deposizione dinanzi ai Carabinieri, e che, contrariamente ai comuni meccanismi mnemonici, sarebbe riaffiorato alla mente del teste non già poco dopo l'evento, ma a parecchi mesi di distanza.

Alla fine Oreglia ha preferito diluire il concetto, ribadendo di aver aperto la porta insieme con Sbardella ma rifugiandosi dietro la concitazione del momento e la nebulosità del ricordo: *“nel senso che eravamo in questo frangente di secondi, mia moglie mi ha chiamato e io ho detto: ‘Non riusciamo nemmeno ad aprire la porta’ e lei mi ha detto: ‘Bisogna girare il pomo, e poi la cricca’. ‘Tino bisogna girare il*

pomo poi la cricca'. Poi non so se lui ha girato, o l'ho girato io, e lui la cricca, o l'ho girata io. Però abbiamo fatto l'operazione...".

Da ultimo il teste ha riferito di aver conosciuto l'imputato quale cliente del suo autolavaggio. Suo suocero lo conosceva, anche se non gliene aveva mai parlato; ha escluso, in ogni caso, che potesse mai averlo ospitato in casa. BILANCIA, invece, a volte faceva battute su Centanaro, dicendo che era un "duro" a carte.

Dopo la morte del suocero l'imputato si è presentato due o tre volte nell'autolavaggio. La seconda volta Oreglia gli ha chiesto se era al corrente dell'accaduto, e lui ha risposto di sì senza null'altro aggiungere. Allora il teste si è sentito di dirgli che il suocero era morto senza soffrire, "in piedi", e gli ha anche descritto la posizione in cui era stato rinvenuto, nel senso che l'uomo non era riuscito nemmeno a proteggersi il volto con le mani: però BILANCIA non gli ha chiesto altri dettagli, né lui gliene ha spontaneamente forniti. La conversazione, insomma, è durata circa un minuto in tutto; ed al riguardo va aggiunto che Roberta Centanaro ha accennato, nel corso della sua deposizione, ai rimproveri fatti al marito per questa sua abitudine a dir poco macabra.

In un'altra occasione, infine, BILANCIA si è presentato per chiedere se fosse in vendita l'autovettura di Centanaro, che però, con grande stupore del teste, ha indicato con un cognome diverso - Manganaro -.

§ 4. Gli accertamenti tecnici

Al riguardo va operata una netta e fondamentale distinzione: i primi accertamenti sono stati eseguiti dal più volte menzionato dottor Zoppi, convocato da Oreglia sul posto per certificare la morte naturale di Centanaro. Il contesto di relativa serenità, garantito dalla presenza di una pattuglia di poliziotti che nessun sospetto ha sollevato al riguardo, ha pesantemente condizionato l'esame svolto dal medico intervenuto sul posto, ed è difficile pensare che potesse accadere diversamente. Il professionista è stato quindi sentito come teste sugli elementi di fatto che ha avuto modo di constatare durante il suo pur sommario esame esterno del cadavere.

Ben più approfonditi, invece, sono stati gli accertamenti affidati dal pubblico ministero ai suoi consulenti nel corso delle indagini, dopo la formulazione di una seria ipotesi d'accusa che però non ne ha condizionato, com'è ovvio, la correttezza degli esiti tecnici. Ad influenzarli pesantemente ha tuttavia provveduto il decorso del tempo, che come si dirà tra breve ha impedito l'acquisizione di risultanze particolarmente significative.

Stefano Gianfranco Zoppi, chirurgo generale e toracico presso l'Ospedale San Martino, ha riferito che il 16 ottobre 1997 Piergiorgio Oreglia gli ha telefonato nello studio dicendogli che era morto Centanaro, persona da lui conosciuta da tantissimi anni per via della comune frequentazione del circolo "Motonautica".

Il teste ha ribattuto che era in servizio, anzi stava per entrare in sala operatoria, ma Oreglia ha aggiunto di non essere riuscito a trovare il medico di famiglia o un altro medico che certificasse il decesso. Allora ha chiesto il tempo per cambiarsi e si è

precipitato sul posto, trovando difficile - per coscienza professionale - rifiutare un favore del genere a chi si trovasse in quello stato, al di là di qualsiasi valenza dei rapporti che potevano essere intercorsi con Centanaro ed i suoi familiari.

Giunto nell'appartamento, ha visto il cadavere disteso in posizione prona, con il viso rivolto verso la porta ed addosso soltanto un paio di mutande, le braccia lungo il torace con i palmi delle mani rivolti verso l'alto e le gambe distese ed allineate, in posizione leggermente divaricata. A questo punto ha fatto una visita sommaria senza muovere il corpo, confortato dalla presenza dei poliziotti che avevano già esaminato il cadavere ed escluso lesioni di qualsiasi tipo. Poi, aiutato da uno dei presenti, ha girato su un fianco il corpo per controllarlo anche sul davanti, ma non ha notato nulla né sul torace, né sulle gambe. Sul volto ha invece rilevato la presenza nella regione temporo-parietale sinistra di una contusione escoriata, sicuramente dovuta alla violenta caduta al suolo, che presentava ancora una vistosa macchia ematica.

Sulla moquette c'era poi un alone nella zona corrispondente alla contusione escoriata: sul punto il dottor Zoppi ha tenuto una dotta disquisizione sulla differenza tra il siero ematico ed il sangue vero e proprio, ma alla fine non ha potuto fare a meno di correggersi ed affermare, contrariamente a quanto gli ha contestato il pubblico ministero come oggetto di sue precedenti dichiarazioni, che quell'alone era dovuto a nient'altro che il sangue colato dalla predetta contusione al capo.

Sulle mutande di Centanaro, infine, ha rilevato una chiazza di urina.

Quanto agli elementi utilizzati per la stesura del certificato, il teste ha riferito che dieci o quindici anni prima aveva visitato Centanaro al suo domicilio per una forte crisi ipertensiva, tanto che poi gli aveva raccomandato una visita cardiologica in quanto aveva sentito un'aritmia un po' sospetta: e quello non è il suo settore di competenza professionale. Successivamente aveva appreso dallo stesso Centanaro che quel sospetto era stato confermato dallo specialista, che aveva riscontrato un piccolo problema cardiaco.

Poi, riguardo ad eventuali problemi più recenti, il genero gli ha detto - ma si è visto poc'anzi che Oreglia non l'ha confermato al dibattimento - che Centanaro negli ultimi tempi aveva sempre caldo, lui che invece era di solito un freddoloso, e che sudava continuamente: due elementi che hanno indotto il teste a pensare ad una forma di ipertensione.

Sulla base di questi pochi dati anamnestici il dottor Zoppi ha ritenuto possibile stilare direttamente un certificato di morte per cause naturali, più precisamente per "*Esiti di ischemia miocardica. Insufficienza cardiocircolatoria. Collasso cardiocircolatorio terminale*", come risulta dall'apposito modulo ISTAT acquisito nel fascicolo. E ciò dopo essersi qualificato, sbarrando l'apposita casella sul modulo, come medico curante del deceduto, per il solo fatto di averlo visitato più di dieci anni prima.

Non v'è dubbio, ed a questo punto si può anche non proseguire oltre riguardo alle dichiarazioni del teste, che l'esigenza di dare quanto prima sepoltura alla salma di Centanaro, e di risparmiare al suo corpo l'affronto dell'autopsia, deve aver prevalso su ogni altra, anche se va detto che in quel contesto non c'era nulla che potesse far pensare a qualcosa di diverso da un malore o comunque da una causa di morte naturale.

Sarebbe però bastato, per evitare i tanti equivoci e le illazioni del caso, che il teste fosse venuto in udienza non già a difendere il proprio operato con tanti distinguo tecnici dell'ultima ora, come se avesse agito impeccabilmente, ma a dire che in quel contesto - alla presenza di poliziotti per nulla insospettiti dalle circostanze - nessun professionista di comune diligenza avrebbe mai pensato ad una causa di morte non naturale, e che ciò gli aveva fatto sembrare inutile, come accade in tutti i casi di "normali" morti in casa di persone anziane, qualsiasi accertamento degno di questo nome. D'altro canto, già nel corso di una precedente audizione durante le indagini il teste aveva riconosciuto di essere stato azzardato od almeno presuntuoso, riparandosi in allora dietro l'affermazione di non essere il medico curante di Centanaro: ed era anche giunto ad affermare di "essersi fatto coinvolgere", lasciando intendere che la propria disponibilità verso i congiunti del deceduto era forse trasmodata in una qualche superficialità nell'esecuzione del compito che gli era stato richiesto.

Sulla base di tali premesse, non sembra necessario approfondire ulteriormente gli elementi di fatto forniti dal teste per sottolineare quanto poco attendibile sia, tra l'altro, la sua stessa indicazione dell'ora della morte, collocata circa 10-12 ore prima del rinvenimento del cadavere sulla base di macchie ipostatiche stranamente formatesi solo su un fianco, contrariamente ad ogni legge fisica e tanatocronologica come il medesimo dottor Zoppi ha dovuto ammettere in aula, e sulla base di un iniziale *rigor mortis* che, a questo punto, può ben definirsi tutto da verificare: il teste ha infatti sovrapposto il concetto di rigidità parziale, riscontrata sul corpo di Centanaro che consentiva ancora alcune manovre di spostamento, a quello di rigidità iniziale, e dalla prima ha dedotto la seconda, peraltro dopo aver avuto tutto il tempo, nelle more delle indagini e del processo, di documentarsi al riguardo.

In sostanza, messo di fronte alla contraddizione, ha dovuto convenire con il pubblico ministero che non si trattava di una rigidità iniziale, con ciò inficiando alle fondamenta la presumibile collocazione nel tempo dell'ora della morte di Centanaro. Il consulente tecnico del pubblico ministero, professor Torre, ha infatti chiarito poco dopo al riguardo che la rigidità cadaverica, dopo un primo intervallo di flaccidità completa, inizia a manifestarsi alla terza ora, poi si incrementa ed alla decima ora è completa su tutto il territorio muscolare; raggiunge l'acme alla 24[^], per poi risolversi a poco a poco. Ne consegue che quella definita dal teste come "iniziale", e che in realtà va meglio intesa come parziale, può coincidere tanto con la rigidità che si verifica tra la terza e la sesta ora dopo la morte, quanto con quella che, dopo avere raggiunto l'apice, inizia a risolversi dopo la 24[^] ora: e gli elementi desumibili dalla deposizione della teste Battistini spingono decisamente verso questa seconda ipotesi.

Resta evidente, in conclusione, che il teste nemmeno si è posto, sul momento, il problema dell'esoftalmo, delle petecchie congiuntivali e del colore vinoso delle stesse macchie ipostatiche riscontrate sul cadavere, cioè dei sintomi classici del soffocamento: mancava infatti qualsiasi aggancio esterno - quali, ad esempio, delle tracce di colluttazione sul corpo o di soqquadro nell'appartamento - che potessero suggerirgli un'ipotesi del genere. L'elemento resta dunque neutro, nel senso che la mancata indicazione di quei segni non può essere ascritta alla constatazione della loro assenza, come il dottor Zoppi pure ha continuato ad affermare trincerandosi dietro il

proprio orgoglio professionale, bensì alla “naturale”, comprensibile e perfino scusabile superficialità del suo operato.

Nulla esclude, del resto, che la morte di Centanaro, per quanto dal teste definita “naturale”, sia da ascrivere in ipotesi ad un forte spavento, come lo stesso teste non ha mancato di rilevare rispondendo ad una precisa domanda della Corte.

Subito dopo è stato sentito **Carlo Torre**, professore associato di Medicina Legale presso l'Università di Torino, incaricato dal pubblico ministero di eseguire un esame necroscopico sul cadavere di Centanaro a seguito della sua riesumazione.

L'accertamento è avvenuto in data 11 giugno 1998, quindi a circa nove mesi dalla morte. Prima è stato compiuto un accurato esame esterno, preceduto da prelievi di epidermide in punti che potevano presentarsi di qualche interesse ai fini dell'indagine. Nella sostanza, ha riferito il consulente, l'esame esterno e la più approfondita autopsia non hanno consentito di rilevare alcun reperto perentoriamente dimostrativo. Nel senso che è mancato un risultato idoneo a suffragare un giudizio sicuro ed univoco sulle cause della morte del soggetto. A titolo di esempio sono stati indicati la rottura dell'aorta o del cuore, oppure una ferita penetrante nel cranio: nulla di tutto questo.

L'esame esterno non ha rivelato tracce rapportabili ad una violenza traumatica coinvolgente la cute o le mucose visibili, con particolare riguardo a quella del vestibolo della bocca. La causa di quest'assenza è stata in gran parte ascritta alle gravi alterazioni del cadavere dovute ai fenomeni putrefattivi in atto: una volta escluse lesioni profonde al derma, il consulente non ha però negato la possibilità di escoriazioni superficiali dell'epidermide non più riscontrabili proprio per quel motivo.

Non è emerso, in sintesi, alcun reperto che possa consentire una sicura diagnosi di causa di morte di origine naturale o traumatica. Procedendo allora per eliminazioni successive, come si usa in casi dubbi del genere, il professor Torre ha escluso la possibilità di grossi traumi, ed ha preso in considerazione un'ipotesi di morte per cause naturali ed un'altra di tipo violento, per asfissia: una causa di morte i cui segni diagnostici sono estremamente labili e possono essere non immediatamente percettibili.

In casi di questo tipo alcuni segni cosiddetti generici, quali l'abbondanza delle ipostasi, di colore molto scuro, la fluidità del sangue, frequentemente un enfisema polmonare acuto, non sarebbero riscontrabili in un cadavere soggetto a quelle condizioni putrefattive. Invece i segni cosiddetti locali delle morti asfittiche consistono nelle tracce della violenza traumatica utilizzata dall'agente per impedire meccanicamente il transito dell'aria nelle vie aeree: ad esempio un solco da impiccamento o le lesioni da strozzamento.

Tornando alla prima ipotesi, quella di una morte di origine cardiaca, il consulente ne ha parlato in termini di plausibilità. Il soggetto, per la sua età, si presentava a rischio di morte improvvisa per ragioni di natura cardiaca; ed anche la situazione ambientale in cui è stato rinvenuto il corpo si adatterebbe a questa soluzione, essendo frequente il ritrovamento vicino al letto di soggetti seminudi deceduti all'improvviso, dopo aver cercato di alzarsi, per un malore di origine cardiaca. D'altronde, i reperti rinvenuti a

seguito dell'autopsia hanno precluso una diagnosi, per esempio, di infarto miocardico acuto, non essendo state rinvenute - come pure era ancora possibile nelle condizioni del cadavere - una severa stenosi valvolare o una grossa cicatrice miocardica da infarto pregresso. Né sono stati riscontrati, comunque, grossi segni di cardiopatia cronica, se non delle placche aterosclerotiche piuttosto spesse all'imbocco dell'arteria coronaria destra: queste, in ipotesi, avrebbero potuto essere il substrato anatomico di un'insufficienza coronarica e quindi la possibile causa di una morte improvvisa di origine cardiaca. Tuttavia, ha precisato il professor Torre, placche di quel genere se ne vedono in soggetti che muoiono per tutt'altre cause, così come, per converso, si vedono dei morti per aritmia acuta di cuore che, per esempio, nemmeno presentano placche di questo tipo.

Quanto all'altra ipotesi, non sono state rinvenute le classiche tracce di violenza traumatica alle regioni del collo od alle prime vie aeree che frequentemente si hanno nelle morti per strozzamento, strangolamento o soffocamento. Avuta informazione della possibile modalità di produzione di questa asfissia, cioè quelle descritte dall'imputato, il professor Torre ha affermato che l'impiego della minaccia di un'arma, anziché delle violenza fisica, da parte dell'agente è compatibile con il mancato rinvenimento sul cadavere di tracce rapportabili a violenza da colluttazione o difesa.

Di fronte a questa ipotesi il quadro anatomico è stato definito "muto", ma una modalità di soffocamento quale quella descritto da BILANCIA non è stata esclusa: il nastro adesivo è infatti poco traumatizzante, non avendo superfici sporgenti che possano aver determinato escoriazioni o ecchimosi tanto profonde da lasciare tracce sul derma. L'unico dato che in qualche modo può contrastare questa ipotesi è costituito dall'integrità dei peli agli avambracci e ai polsi, anche se l'impiego di un nastro recante dell'adesivo non molto tenace avrebbe reso comunque quella modalità ancora compatibile con le condizioni del cadavere così come riscontrate in sede autoptica.

Sotto il profilo dei tempi, il consulente tecnico ha precisato che normalmente nell'asfissia c'è una prima fase di dispnea inspiratoria che dura circa un minuto, e di solito è accompagnata da perdita di coscienza. Poi c'è una fase di dispnea espiratoria, anch'essa di circa un minuto, poi ancora un periodo di pausa, ed infine una fase di boccheggiamiento, per una durata complessiva di 4 o 5 minuti nei quali sopravviene la morte, solitamente dopo che il soggetto ha già perso conoscenza fin dalla prima fase.

In conclusione, il professor Torre ha affermato che di fronte ad un fatto del genere è da privilegiare, come soluzione "normale", un'ipotesi di morte naturale di origine cardiaca. Un meccanismo di soffocamento complesso e "bizzarro", quale quello descritto dall'imputato, è tuttavia accettabile, compatibile con i dati di fatto rilevati. Anzi, rispondendo da ultimo ad una domanda della Corte il consulente ha affermato la concreta possibilità che la morte di Centanaro sia derivata dalla combinazione di entrambi i fattori, cioè un iniziale tentativo di asfissia meccanica ed una successiva causa cardiaca definitiva indotta dalla paura: due eziologie, peraltro, entrambe compatibili con la perdita di urina rilevata sul posto dal dottor Zoppi.

Il fenomeno si verifica frequentemente nei casi di soggetti anziani imbavagliati in casa, in cui si associa un'insufficienza cardiocircolatoria da stress con un'insufficienza respiratoria da occlusione magari parziale delle vie aeree: entrambe conducono spesso a morte anche senza una diretta volontà omicida mediante soffocamento, ma semplicemente per un insieme di immobilizzazione del torace, occlusione parziale della bocca e precarietà del sistema cardiocircolatorio, magari compromesso dagli anni o da qualche malattia pregressa.

A queste conclusioni nulla ha tolto o aggiunto il consulente tecnico della parte civile, dottor **Marco Canepa**, che si è limitato ad evidenziare gli aspetti, peraltro già esposti - con ben maggiore equidistanza - dal professor Torre, che dovrebbero far propendere per la più "normale" tesi della morte per cause naturali, sottolineando l'assenza sul cadavere delle classiche petecchie da asfissia - ma si è visto che il professor Torre non ha escluso un concorso tra i due fattori, nel qual caso questo segno esteriore non avrebbe avuto ragion d'essere - ed inoltre il mancato rilievo di zone di epidermide prive di peli: un'affermazione, questa, che non appare per nulla decisiva in un senso o nell'altro, partendo da un postulato tutto da dimostrare, e cioè che l'asportazione di nastro adesivo da una parte irsuta del corpo comporti necessariamente che un certo numero di peli vi resti impresso e sia strappato dalla sua sede naturale.

Non è mancato un accertamento tecnico anche in questa direzione. Il Maggiore dei Carabinieri **Luciano Garofano**, comandante del Reparto Investigazioni Scientifiche di Parma, sentito quale consulente tecnico del pubblico ministero ha riferito di aver analizzato i reperti trasmessi dal professor Torre e di aver escluso che su quei frammenti di epidermide vi fossero ancora tracce di materiale adesivo: ciò che può ascriversi, nondimeno, sia all'ipotesi di una loro originaria insussistenza, sia a quella di una dispersione delle stesse a seguito dei processi degenerativi della putrefazione. Tuttavia il consulente ha eseguito una successiva sperimentazione, documentata da un fascicolo fotografico acquisito agli atti, circa l'effettiva fondatezza del postulato cui sembra essersi rifatta la parte civile nelle considerazioni tecniche del suo consulente. Partendo dall'impiego di nastro adesivo identico a quello rinvenuto sul volto del cadavere di Maurizio Parenti, di cui BILANCIA pure ha confessato l'omicidio, è stata applicata una porzione di quel nastro su un polso maschile normalmente villosa rispettivamente per 10, 30 e 40 minuti. Dopo averlo strappato, in tutti e tre i casi lo stato dell'epidermide non ha rivelato alcuna traccia dell'evento: né sotto il profilo di eventuali escoriazioni od arrossamenti, né sotto il profilo di eventuali tracce di adesivo, né sotto il profilo di zone più glabre di altre a causa della rimozione dall'epidermide di significative quantità di peli visibili ad occhio nudo. In sostanza, ha concluso il maggiore Garofano, se non sono state rilevate tracce nell'immediatezza della rimozione del nastro, per quanto riprodotta in sede sperimentale, era ben arduo ipotizzare di trovarne su un corpo sepolto da nove mesi: per cui il relativo mancato riscontro sul cadavere non sembra assumere alcuna decisiva valenza circa l'attendibilità della confessione di BILANCIA.

Da ultimo è stato sentito il maresciallo capo dei Carabinieri **Vito Matranga**, anch'egli in servizio al R.I.S. di Parma, il quale ha riferito di aver sottoposto ad analisi grafologica un documento sequestrato presso l'A.C.I. di Genova, consistente nella seconda copia di un modulo di richiesta di accertamento dell'intestatario della vettura AB 762 XD - intestata a Centanaro - presentato in quegli uffici da tale Camilli in data 4 agosto 1997 (v. in atti). La finalità era quella di comparare la grafia con quella risultante da materiale manoscritto sequestrato all'atto della perquisizione nell'appartamento occupato dall'imputato, e dunque a lui attribuibile (si tratta di fotocopie di pagine di agenda manoscritte e di altri documenti, allegati alla relazione tecnica prodotta dal pubblico ministero).

Sul documento esaminato, in particolare, risultano manoscritti due campi, quello relativo al nome del richiedente - la sequenza "Camilli" scritta in stampatello - e quello relativo alla targa del veicolo cui si riferiva la richiesta. Il maresciallo Matranga ha però concluso che questo reperto non presenta requisiti minimi sufficienti per un giudizio attributivo che ne consenta la successiva comparazione con le altre scritture acquisite, essendo costituito da pochi elementi grafici vergati, per di più, in forma impersonale.

Tuttavia, dall'esame di quella semplice sequenza ha avuto modo di rilevare i segni apparenti di una possibile dissimulazione grafica: si tratta della coesistenza di disturbi grafici, quale un certo tremore, caratteri che al contrario sono ampi e ben definiti, ed ancora sovrapposizioni che lasciano pensare ad aggiustamenti o comunque a correzioni, che peraltro si presentano contraddittorie; nel senso che su brevi tratti tremolanti si trovano sovrascritti caratteri ben definiti, ampi e quindi non "disturbati". In buona sostanza, la conclusione da trarne sul piano tecnico è che la grafia di chi, recandosi a chiedere informazioni sulla targa del veicolo di Centanaro, si è firmato come "Camilli" va ritenuta, con ogni probabilità, di natura apocrifa.

§. 5. Gli altri elementi acquisiti

Nel corso dell'istruttoria dibattimentale sono stati acquisiti altri elementi significativi, benché su circostanze di contorno, a riscontro della confessione di BILANCIA.

Il teste **Adewale Adeniji Taoreed**, ha riferito che nell'ottobre del 1997 lavorava presso una cooperativa di servizi e si occupava di distribuire i quotidiani di notte, con orario dall'1.00 fin verso le 6.00/7.00, nella zona di Valbisagno/Prato, comprensiva dell'abitazione di Centanaro.

Il giro di consegne iniziava da via Fieschi, e le prime consegne avvenivano in via Istria intorno alle 2.30/3.00. Riguardo al civico 76 di via Merello, l'unico di quella strada - insieme ad un altro edificio di fronte - nel quale era solito consegnare giornali, il teste ha ricordato che normalmente vi entrava prima che nell'altro, sempreché riuscisse a trovare dove lasciare la macchina: altrimenti faceva l'inverso.

Il maggiore dei Carabinieri **Filippo Ricciarelli** ha ricostruito il contesto nel quale, partendo dalle indagini relative al duplice omicidio Parenti/Scotto, si erano sviluppate

quelle relative all'episodio in esame, prima ancora della svolta giunta con la confessione da parte di BILANCIA. E' superfluo ripercorrerle anche in questa sede: qui va soltanto rimarcato che il teste ha apportato alcuni utili elementi istruttori a sostegno dei quali il pubblico ministero ha versato in atti, con il consenso delle parti, alcuni documenti.

In primo luogo, ha riferito che l'ultima telefonata fatta da Centanaro con il suo cellulare - la cui utenza era stata ricavata dalla memoria del cellulare rinvenuto in uso a Maurizio Parenti - era avvenuta alle 21.29 del 14 ottobre 1997, ed era diretta al cognato (v. il tabulato in atti).

Ha anche accertato che l'unica persona di nome "Camilli" residente a Genova è un uomo del quale è stata acquisita la firma per eventuali comparazioni presso il citato R.I.S. di Parma, di cui peraltro non è stato acquisito l'eventuale esito. In ogni caso, nessun'altra richiesta con quello specifico oggetto era stata formulata nei mesi da luglio ad ottobre 1997, come si è potuto appurare consultando anche l'archivio centrale di Roma dell'A.C.I.

Ha poi riferito sugli accertamenti patrimoniali svolti a carico di BILANCIA, rilevanti al fine di valutare la fondatezza delle sue affermazioni circa il movente dell'omicidio in esame e di quello dei coniugi Parenti. Dall'analisi dei conti correnti bancari intestati all'imputato è emerso che l'unica sua entrata "ufficiale" è costituita da una pensione di invalidità di 840.000 lire al mese, della quale beneficia fin dal 1974 a seguito di un incidente sul lavoro che gli ha procurato un'invalidità del 40%. Quanto ad eventuali attività lavorative, è emerso che BILANCIA ha gestito un negozio di biancheria intima nel centro di Genova dal luglio 1991 fino al febbraio 1995. La cessione del medesimo gli ha fruttato 50 milioni, di cui 20 nell'immediato e 30 in rate mensili di un milione.

Negli anni successivi al 1995 ha lavorato saltuariamente presso l'ufficio assicurativo della sua amica Maria Renata Carta, che ha confermato la circostanza, ma senza alcuna continuità. Altre entrate patrimoniali lecite sono consistite nella somma di 93 milioni a lui versati, in assegni, dai casinò di Sanremo e di Saint Vincent tra l'estate del 1996 ed i mesi di febbraio-marzo del 1997: titoli poi versati sui suoi conti correnti. Dall'esame di questi ultimi sono emersi anche due assegni da 27 milioni versati ai primi di settembre del 1997, a lui intestati dal padre a seguito della vendita di un loro appartamento nella provincia di Teramo.

All'identificazione dei conti si è pervenuti durante la perquisizione del 6 maggio 1998, la stessa data dell'arresto di BILANCIA. Nella sua abitazione sono stati infatti rinvenuti una tessera bancomat, delle carte di credito, ed alcuni carnet di assegni. Estese le ricerche a tutti gli istituti di credito, si è allora appurato che prima del 1996 l'imputato ha avuto un solo conto corrente presso il San Paolo, utilizzato prevalentemente per l'accredito della pensione di invalidità. Verso la metà di quell'anno ha chiuso quel conto e ne ha aperti ben otto su altrettanti istituti bancari, sei dei quali a Genova e due a Rapallo. Di questi conti correnti quattro o cinque risultano poi estinti nel primo quadrimestre del '97, e due o tre sono rimasti accesi fino al momento della sua cattura.

Quanto ai movimenti contabili, ne risultano effettuati in assegni ed in contanti. Il periodo più significativo è quello successivo alla metà del 1996, contestualmente all'apertura del numero massimo di conti correnti: fino al 6 maggio 1998 risultano incassati 151 assegni, ed emessi soltanto dodici. Riguardo a quelli incassati, spesso recanti più girate successive, si è risaliti agli emittenti ed ai giratari, ed al termine è emerso che circa 80 assegni sono stati emessi da privati acquirenti di preziosi presso negozi o attraverso televendite, a loro volta riconducibili a due o tre negozi genovesi di fatto gestiti da amici o conoscenti di BILANCIA.

Dall'audizione di questi ultimi è emerso che i titolari di quelle attività commerciali non volevano versare sui propri conti correnti assegni a loro intestati, per cui li giravano a BILANCIA che li incassava. A detta di tutti, questi ha sempre avuto una grossa disponibilità di contanti, per cui non gli pesava affatto cambiarli a titolo di cortesia: anzi, all'inizio era stato lui a sollecitare questo tipo di cambio. Altri cinque assegni sono riconducibili all'attività di brokeraggio assicurativo con Maria Renata Carta, e molti altri, invece, ai casinò di Saint Vincent e Sanremo, oltre ad una ventina di cui non è stato possibile accertare la causale.

In relazione al volume totale dei movimenti di denaro, nel periodo esaminato sono entrati sui conti correnti di BILANCIA circa 750 milioni, circa 150 dei quali da ricondurre agli assegni, per lo più inerenti ad importi non particolarmente elevati con l'eccezione di quelli rilasciati dai casinò. Con riguardo invece ai 12 assegni emessi, quelli che più rilevano hanno avuto ad oggetto il pagamento di alcune giocate al lotto presso una ricevitoria di via Giacometti, due importi versati a Giuseppino Monello per l'acquisto della Mercedes poi utilizzata in occasione di più di un delitto, il pagamento di due perdite al gioco d'azzardo (come confermato dai percettori), il versamento di 10 milioni, nel dicembre del '96, in favore di Giulio Parenti, che ha poi riferito di aver ricevuto l'assegno in girata dal figlio Maurizio senza sapere quale fosse la causale per cui quest'ultimo l'aveva ricevuto.

Quanto ai movimenti in contanti, di ben maggiore portata, il maggiore Ricciarelli si è riportato ad un grafico poi versato in atti dal pubblico ministero. La maggiore giacenza di liquidi sul conto si è verificata alla fine del gennaio '97 con 168 milioni: a partire da quel momento c'è una forte e costante discesa, passando a 66 milioni in febbraio, a 31 in marzo, a 13 in aprile; dopo una breve ripresa tra la fine di maggio e luglio, ad agosto '97 la giacenza scende nuovamente fino a 5 milioni su tutti i conti correnti. Ad ottobre '97 va in negativo per 8 milioni, per poi risalire a novembre fino a 26 milioni; successivamente ritorna in pratica a zero fino alla passività accertata al momento dell'arresto.

La più approfondita analisi contabile dello sviluppo dei conti, anche alla luce dei già rimarcati movimenti di assegni, non ha portato ad esiti significativamente diversi. In particolare, al 31 dicembre '96 BILANCIA disponeva sui suoi conti di poco più di 119 milioni di lire, poi ha versato, da gennaio del '97 ad aprile del '98, circa 754 milioni, ma il prelievo nello stesso periodo è stato di circa 878 milioni. Ove si aggiunga ai versamenti la preesistente giacenza di cui sopra, ne emerge un saldo negativo di poco più di 5 milioni, così come riportato sul grafico e sugli specchietti

riassuntivi che pure sono stati acquisiti nel fascicolo per il dibattimento con il consenso delle parti.

Del resto, che le condizioni economiche di BILANCIA fossero costantemente precarie lo si desume, ha riferito il teste, anche dai reiterati prestiti di denaro da lui chiesti ad amici e conoscenti nel periodo di riferimento; in particolare, è emerso che al momento della cattura l'imputato era in debito con un'amica, Nadia Arnuzzo, per circa 45 milioni, con suo padre per 35 e con il gestore di una ricevitoria del lotto, Eugenio Bergamo, per circa 3 milioni. Altri 20 o 30 milioni BILANCIA li doveva a vari conoscenti non identificati, come ha confermato il suo amico Sergio Quarati. Si tratta di soggetti che nelle loro deposizioni testimoniali hanno concordemente parlato di un BILANCIA che alternava fortissime perdite ad ingenti vincite al gioco d'azzardo; ed anzi, la sua affidabilità nell'ambiente dei casinò era tale da procurargli senza difficoltà notevoli somme in prestito, tale era la certezza che, anche in caso di eventuali perdite, potesse comunque procurarsi il denaro necessario a saldare il debito.

La dottoressa **Anna Canepa**, in servizio presso la locale Procura della Repubblica, ha confermato di avere ricevuto una telefonata, il 23 gennaio 1998, nella quale un uomo che affettava un forte accento siciliano le ha chiesto se era lei il magistrato titolare dell'inchiesta sul duplice omicidio Parenti/Scotto: alla sua risposta affermativa, l'uomo ha continuato dicendo: *«Deve disseppellire un loro amico, Centanaro, che è morto soffocato e non per morte naturale»*, per poi riattaccare subito dopo. La teste, dopo essersi accertata presso il centralinista che l'anonomo aveva chiesto di lei parlando con una comune inflessione genovese, ha allora deciso di stilare una relazione e di inviarla al capo dell'ufficio: si tratta del documento acquisito agli atti, ai soli fini della collocazione storica dell'episodio.

Altri importanti elementi sono stati infine acquisiti in relazione al contesto in cui l'imputato ha collocato il movente del delitto Centanaro. In particolare **Carlo Musso**, sentito in qualità di teste, ha detto di aver conosciuto Donato BILANCIA - anche se con il nome "Walter" - circa venticinque fa, in un paio di locali genovesi nei quali si giocava a carte e a dadi. Uno dei frequentatori era lo stesso Centanaro, che però si limitava a giocare a carte.

Il teste, ben addentro al mondo del gioco d'azzardo genovese come dimostrano i procedimenti penali in cui, a questo titolo, è stato coinvolto, ha sempre saputo che in tutti questi anni BILANCIA è rimasto un forte giocatore; negli ultimi tempi ha appreso che l'imputato era solito frequentare un circolo a Bogliasco, nel quale però Musso ha detto di non aver mai messo piede. In particolare, in occasione di incontri che avevano avuto BILANCIA gli ha raccontato le proprie disavventure: diceva che perdeva sempre, perché in quel circolo di Bogliasco giocavano tutti contro di lui; ed a tale riguardo Musso ha interpretato la frase nel senso che BILANCIA patisse non tanto le pur consistenti perdite di denaro, quanto il fatto che gli altri giocatori lo abbandonassero una volta raggiunto il culmine della vincita.

Nonostante le contestazioni del pubblico ministero, Musso ha quasi rinnegato quanto dichiarato ai Carabinieri il 1° ottobre 1998: «*So che Walter alla sera frequentava una bisca a Bogliasco gestita dal Centanaro Giorgio e da Parenti Maurizio*». Il teste s'è schermato affermando prima di non ricordare di averlo detto, e poi addirittura che quell'affermazione così perentoria ed univoca è stata frutto di un'errata interpretazione. Alla fine ha dovuto "concedere" che la frequentazione di quella bisca da parte di BILANCIA era di dominio pubblico nell'ambiente del gioco d'azzardo, lasciando in questo modo intendere che l'unica sua preoccupazione non era quella di sottrarsi all'obbligo di dire il vero, ma piuttosto quella di non assumersi la responsabilità di avere svelato per primo la circostanza.

Quale poi fosse il motivo delle lamentele di BILANCIA, al di là delle riduttive interpretazioni un po' interessate del teste Musso, risulta in maniera lampante dalla trascrizione di una conversazione tra presenti intercettata nell'ambito di un altro procedimento, prodotta dal pubblico ministero con il relativo supporto magnetico ed acquisita, sull'accordo delle parti, all'udienza del 16 marzo. Dalla stessa emerge invero che, mentre Carlo Musso commenta con la moglie, il 24 febbraio 1999, un articolo di stampa - pure prodotto in copia dal pubblico ministero - riguardante i delitti di BILANCIA, afferma: "*Poi dice che non è vero che ci han giocato poco, Egidio... ha perso delle fortune lì, ha detto... Io ci sono andato due volte, due volte gli han portato... gli ho visto... visto perdere più di cento milioni!... Perché gli davano delle fiches... non è che aveva i soldi... e Maurizio lì aveva sbagliato, io gliel'avevo anche detto: 'Se siete amici, belin!, che cazzo...!' 'Ma io gli do il dieci per cento in mio... ehm... mio indietro'. 'Ancora peggio!', ho detto... Niente, per farlo rovinare, per farci prendere i soldi agli altri, belin! Sei un bel scemo!*". Al che la moglie ribatte: "*eh, ma se l'ha ammazzato, vuol dire che ha sentito qualcosa! Se no perché doveva ammazzarlo, se gli aveva dato il dieci per cento indietro, Carlo, dai!... Eh!*". Ed ancora Musso: "*E perchè è ancora peggio ridandoci i soldi indietro, perché ha detto: 'Belin! ma che merda è?' ... Eh!*".

Un dialogo serrato, insomma, che la dice lunga su quali rancori BILANCIA deve aver accumulato nei confronti di Centanaro e Parenti, dai quali - dopo il rapido scambio di battute tra i due che aveva carpito passando per caso - si era sentito così pesantemente strumentalizzato, pur avendo stretto con loro una precisa intesa volta ad incrementare il volume d'affari della bisca.

Un'ulteriore conferma di quanto la presenza di Centanaro non sia stata una meteora nel mondo di BILANCIA è venuta da **Paolo Terracciano**, esaminato in qualità di persona sottoposta ad indagini in un procedimento relativo al reato di esercizio di gioco d'azzardo - di cui, con qualche forzatura interpretativa più che altro a tutela dello stesso dichiarante, il pubblico ministero ha prospettato il collegamento probatorio con questo a norma dell'art. 371 c.p.p. -, ed in relazione al quale lo stesso dichiarante ha subito una perquisizione, nel novembre 1997, presso un suo appartamento sito in Pieve Ligure.

Preliminarmente, per la verità, Terracciano ha detto di volersi avvalere della facoltà di non rispondere; poi però, sollecitato dalle cd. "contestazioni acquisitive" del

pubblico ministero in allora previste dall'art. 513 c.p.p. così come modificato dalla sentenza della Corte Costituzionale n° 361/1998, il medesimo ha iniziato a dare alcune risposte di notevole rilievo ai fini qui in esame. In particolare, ha ammesso che a Pieve Ligure Parenti e Centanaro avevano allestito una bisca clandestina in un appartamento di sua proprietà: ed è superfluo rimarcare che quest'ultima coincide con quella bisca di Bogliasco, località immediatamente confinante, cui erroneamente lo stesso Carlo Musso e gli altri testimoni esaminati in proposito hanno fatto riferimento.

Proseguendo, il dichiarante ha affermato che a lui andava il 10% del ricavato, quale proprietario dell'abitazione, agli stessi Parenti e Centanaro il 60% ed il restante 30 % ad altre persone. L'accordo iniziale, tuttavia, era intercorso fra loro tre: la proposta gli era stata formulata da Maurizio Parenti, che aveva conosciuto circa un paio di anni prima.

Nella bisca si giocava di solito una o due volte a settimana, di martedì e di giovedì. La durata dell'attività, fino alla perquisizione, era stata di circa un anno e mezzo, e vi si giocava prevalentemente a dadi.

Quanto alla conoscenza di BILANCIA, Terracciano ha riferito di averlo visto giocare nella bisca non più di sei o sette volte; l'ha descritto come un giocatore un po' "violento" e nello stesso tempo sconsiderato, di tipo compulsivo: nel senso che puntava molto, anche se non poteva superare il tetto massimo di 200.000 lire che Parenti e Centanaro, i reali gestori della casa da gioco, avevano imposto per ogni combinazione. In realtà, dal tenore della conversazione tra Carlo Musso e sua moglie poc'anzi qui riportata può ben intuirsi come quest'affermazione di Terracciano non abbia alcun aggancio con la realtà, ma sia diretta soltanto a sminuire, unitamente al volume di affari della bisca, le proprie responsabilità penali per il concorso nella gestione della stessa.

BILANCIA, in sostanza, aveva una tendenza a proseguire il gioco anche nel momento in cui un giocatore oculato l'avrebbe interrotto; comunque era un giocatore che pagava regolarmente e godeva di credito, tanto da aver anche fruito di prestiti che gli venivano concessi da Parenti e Centanaro.

§ 6. La valutazione del materiale probatorio

Alla luce del compendio istruttorio come sopra esposto, la Corte non nutre alcun dubbio sull'attendibilità della confessione di BILANCIA e dunque sulla sua colpevolezza in relazione all'omicidio di Giorgio Centanaro.

6.1 - Il movente

Sul movente, che - se ha un'importanza spesso decisiva quando si deve ricostruire un complesso quadro indiziario - nel nostro caso ha la sola funzione di escludere l'ipotesi dell'autocalunnia in capo a chi ha confessato il delitto, va subito detto che l'unica valutazione consentita in questa sede è in termini di congruità e plausibilità. Non è richiesto, in altri termini, l'accertamento positivo del fatto che realmente BILANCIA abbia perso centinaia di milioni di lire e che Centanaro sia stato - insieme con Maurizio Parenti, come si dirà in seguito - autore di un raggirò ai

suoi danni. E' fin troppo banale, ma risolutivo, il parallelo con il movente della gelosia nei delitti passionali: non importa accertare se realmente la vittima abbia tradito l'omicida, ma soltanto se i suoi sospetti al riguardo possano considerarsi congrui e plausibili nel contesto delle circostanze; in caso contrario il movente addotto sarebbe solo un mero pretesto, e le ragioni profonde del delitto dovrebbero essere cercate altrove.

Venendo al nostro caso, le convergenti dichiarazioni di Paolo Terracciano e di Carlo Musso, con il decisivo supporto della conversazione intercettata tra quest'ultimo e la moglie ed il successivo avallo degli accertamenti contabili di cui ha riferito il maggiore Ricciarelli, forniscono un solidissimo quadro che converge univocamente nel senso della credibilità delle dichiarazioni di BILANCIA sul punto.

Quando, passando accanto a loro mentre andava in bagno, gli è parso di aver sentito Centanaro e Parenti parlare di lui in termini canzonatori, come di un "pollo da spennare" che erano riusciti a sottrarre ad altre case da gioco, l'imputato non ha avuto fenomeni dispercettivi né ha interpretato "troppo" una realtà per contro solare: è vero che perdeva somme notevolissime e che Parenti, pur essendo suo amico, l'aveva "usato", come Musso ha confermato alla moglie nel segreto della sua autovettura senza ribadirlo in aula. In effetti, BILANCIA non si lamentava per le ingenti perdite subite in quella bisca, quanto per la "scorrettezza" degli altri giocatori, i quali, conoscendo la sua impulsività nel gioco e quindi la sua debolezza, lo spremevano come un limone salvo poi ritirarsi quando gli avevano sottratto un bel gruzzolo di denaro.

Lo stesso Carlo Musso, pur tra molte reticenze, ha ricostruito proprio in questi termini le recriminazioni che BILANCIA gli faceva sull'andamento del gioco a Bogliasco - per meglio dire, a Pieve Ligure -: per i due gestori principali, Parenti e Centanaro, BILANCIA era diventato una sorta di slot-machine, con la differenza che era lui a versare il denaro che finiva in copiosi rivoli nelle tasche dei clienti, e quindi, in definitiva, nelle loro, anche se, stando al tenore dell'intercettazione già ricordata, sembra che Parenti fosse d'accordo anche con BILANCIA e gli rendesse un 10% della propria percentuale di guadagno. Il che, in ogni caso, non intaccherebbe per nulla la qualifica di "pollo" che l'imputato dev'essersi sentito attribuire dalle sue prime due vittime in quel casuale dialogo nella bisca, perché è fin troppo ovvio che un modesto 10% della quota spettante a Parenti non sarebbe servito a compensare neanche in minima parte la valanga di perdite da lui subite. E' vero che queste non risultano provate con documenti *ad hoc* - come sembra pretendere la parte civile -, ma nemmeno può dirsi che siano contraddette dalle risultanze degli accertamenti contabili svolti dagli inquirenti sui conti intestati a BILANCIA, che anzi hanno rivelato un flusso inarrestabile di denaro in uscita negli ultimi mesi antecedenti l'omicidio di Centanaro e Parenti: la giacenza complessiva sui conti è infatti di 168 milioni di lire a gennaio del 1997, per arrivare a 5 miseri milioni di lire a fine agosto di quell'anno.

Chiedere di più sul piano probatorio, per conferire attendibilità a chi abbia affermato di aver perso al gioco centinaia di milioni, è francamente al di là di ogni ragionevolezza: non è detto che BILANCIA versasse sempre sui suoi conti correnti il

ricavato delle ingenti vincite che, a detta di quanti lo conoscono, era solito alternare alle pesanti perdite, per cui è ben possibile che avesse lasciato nella bisca di Pieve Ligure, in quattro diverse occasioni così come ha detto, cento milioni per volta, magari vinti qualche giorno prima in un'altra bisca o in un casinò. Quel che più rileva, in questa sede, è che non vi siano elementi che sconfessino quell'affermazione: laddove, per quanto detto, la stessa pare anzi compatibile con l'evoluzione contabile dei suoi conti correnti.

Per concludere sul punto, è dimostrato che l'imputato avesse un congruo e plausibile movente di vendetta per uccidere Centanaro e, come si dirà tra breve, Maurizio Parenti. Ma v'è di più: in quello stesso commento che Musso ha fatto in macchina con la moglie v'è anche la spiegazione del ben maggior livore verso Maurizio Parenti che BILANCIA ha manifestato quando ha iniziato a parlare dei suoi delitti. Va ricordato, infatti, che nei confronti della seconda vittima l'imputato ha fatto ricorso ad un'espressione altamente offensiva che non ha invece riservato a Centanaro, che pure gestiva la stessa bisca: Parenti, infatti, era un amico - il "solito" amico, ha aggiunto amaramente l'imputato - che l'ha tradito, e che ha continuato a odiare con profondo disprezzo pur dopo averlo barbaramente ucciso insieme con la giovane moglie. Una conferma, questa, dell'intensità di quel movente che pure taluno ha messo in dubbio, e che non può non riverberarsi, seppure rapportata alla diversità dei rapporti intrattenuti con la vittima, sull'omicidio di Centanaro.

6.2 - La preparazione del delitto

Il riscontro documentale acquisito presso l'A.C.I. di Genova fornisce un altro importante supporto alla credibilità di BILANCIA, che ha appunto detto di avere presentato in quell'ufficio, sotto falso nome, una richiesta di identificazione delle generalità del proprietario della vettura recante la targa corrispondente proprio a quella della "Punto" di Centanaro. A ciò si aggiunga che l'accertamento tecnico svolto sulla grafia riportata sul modulo ha condotto all'affermazione che si tratta verosimilmente di un apocrifo; che non risultano effettuate altre richieste relative all'autovettura di Centanaro nei mesi antecedenti il suo omicidio; e soprattutto che il modulo in atti a firma "Camilli" risulta presentato il 4 agosto 1997, cioè in epoca compatibile - perché successiva, al di là dell'impreciso ricordo dell'imputato - a quella in cui questi ha collocato il dialogo tra Centanaro e Parenti captato nella bisca di Pieve Ligure - cioè il precedente mese di giugno -.

E non v'è nulla di illogico, anzi v'è molta razionalità, nel fatto che BILANCIA abbia atteso qualche tempo prima di dare alla sua vita una svolta così radicale e per certi aspetti irreversibile, ed abbia ancora ponderato sul da farsi per più di due mesi pur dopo aver identificato il luogo in cui colpire la prima delle due vittime designate.

6.3 - L'esecuzione del delitto

A questo riguardo la narrazione di BILANCIA si presenta quanto mai aderente alla realtà dei fatti qual è emersa dalle altre risultanze istruttorie.

Procedendo con ordine:

➤ ha aspettato sotto casa Centanaro e l'ha visto arrivare con la macchina, che

l'uomo ha parcheggiato con una certa fretta; un particolare compatibile con quanto riferito da Oreglia, il quale, dopo aver detto (come la Battistini e Sbardella), che la vettura era regolarmente parcheggiata, ha aggiunto che questa si trovava posteggiata "di muso": una posizione coerente con la fretta di Centanaro così come descritta da BILANCIA fin dal primo interrogatorio, potendosi ragionevolmente ritenere che proprio per quel motivo l'uomo non si fosse attardato a fare complicate manovre in retromarcia che dovevano essergli consuete, a giudicare dal perfezionismo con cui l'hanno ricordato i suoi congiunti.

- Centanaro ha un sacchetto di plastica, che appoggia sul divano, ed inoltre su un tavolino c'è una somma di circa mezzo milione di lire accanto a delle chiavi e ad un Rolex d'oro, oltre ad altri orologi preziosi esposti in un cassetto: particolari tutti puntualmente riscontrati dai testi entrati nell'abitazione, e che l'imputato non avrebbe potuto conoscere se non entrando in casa della vittima proprio quella sera; al di là della descrizione dell'alloggio, infatti, non è possibile che in occasione di un altro eventuale ingresso in quella casa, che pure è stato ipotizzato contro ogni risultanza processuale, BILANCIA abbia potuto memorizzare la posizione di quegli oggetti ed addirittura prevedere in quale punto sarebbero stati rinvenuti il giorno della scoperta della morte "naturale" di Centanaro.
- Intorno alle 3.00 di notte, quando i due arrivano davanti alla porta dell'appartamento, BILANCIA non nota per terra alcun giornale sullo zerbino. Lo noterà all'uscita, intorno alle 4.00: una cronologia pienamente compatibile con quanto affermato dal teste Adeniji il quale, pur senza esprimersi ovviamente in termini di assoluta certezza, ha riferito che era solito consegnare il giornale in quella strada intorno alle 2.30/3.00. E' possibile, pertanto, che il ragazzo fosse salito all'ultimo piano dopo che i due uomini erano già entrati in casa di Centanaro e che quest'ultimo era già stato imbavagliato, ciò che spiegherebbe, tra l'altro, il fatto che lo stesso teste non abbia visto o sentito nulla di anomalo.
- La descrizione di alcuni particolari dell'appartamento forniti da BILANCIA (il letto sfatto, la tapparella del bagno chiusa e quella del vano centrale alzata a metà, la dislocazione dei vari ambienti) coincide con quella rilevata dai testimoni. Quanto alla sigaretta caduta sulla grondaia, su cui si è voluto innestare qualche elemento di dubbio, basta sottolineare che l'imputato non ha detto di essersi sporto dalla finestrella del bagno - anche perché avrebbe dovuto entrare nella sottostante vasca da bagno - ma di essere uscito sul balconcino del vano centrale, dal quale perfino il teste Oreglia ha dovuto ammettere che forse è possibile, sporgendosi, controllare se qualcosa sia caduto nella grondaia.
- BILANCIA ha descritto gli indumenti che indossava la vittima al momento del fatto in termini sovrapponibili a quelli che si desumono dalle stesse affermazioni dei congiunti, per quanto tese a sottolineare più le differenze di colore - e magari di sfumatura - che non le possibili identità ed analogie, a questo punto da attribuirsi a capacità divinatorie dell'imputato se si esclude la sua presenza in quella casa durante gli ultimi istanti di vita di Centanaro: un piumino di tipo "husky", per giunta proprio di colore rosso, è stato effettivamente rinvenuto nel vano centrale dell'appartamento, ed i pantaloni, ripiegati, erano realmente nella

camera da letto di Centanaro, con ancora la cintura nelle fibbie ed alcuni valori nella tasca interna. Può suonare strano quanto si voglia che BILANCIA abbia adottato questa tecnica prima di uccidere la sua vittima: fatto sta che l'ha descritta nei particolari, e che questi ultimi si sono rivelati veritieri perfino agli occhi dei più scettici osservatori della prima ora e dell'ultima. Anche le scarpe sotto al letto, con ancora le stringhe allacciate, denotano una svestizione frettolosa, ben compatibile con una coercizione riconducibile alla minaccia di una pistola: e ciò a maggior ragione ove si consideri che difficilmente Centanaro, descritto come molto preciso, si sarebbe tolto le scarpe in quel modo ed avrebbe lasciato i pantaloni con la cintura infilata e le tasche piene se realmente quella notte, come ha sostenuto la parte civile, si fosse spogliato in piena solitudine, prima di andare a letto ed esservi colto da un malore.

- Ma il punto di maggiore affidabilità della confessione di BILANCIA riguarda la posizione del corpo di Centanaro. Qui la descrizione fatta dall'imputato ha rasentato l'identità rispetto a quella concordemente resa dai tre poliziotti entrati nell'appartamento dopo essere stati chiamati da Oreglia: la testa girata verso la porta, le braccia distese lungo i fianchi con i palmi delle mani verso l'alto, le gambe unite come possono esserlo due arti privi di vita, e cioè con la leggera divaricazione dovuta al contatto tra le parti alte delle cosce, la collocazione nel vano rispetto alla porta ed al balcone. L'unica differenza sta nella presenza di una maglietta o canottiera, cui BILANCIA non ha fatto cenno: ma la circostanza che anche Sbardella ed Oreglia l'abbiano esclusa è sufficiente ad indurre la Corte a ritenere più verosimile che si sia trattato di un abbaglio collettivo dei poliziotti che non di un improbabile tentativo degli altri due testimoni di avvalorare la confessione dell'imputato. E d'altro canto nemmeno si riesce ad immaginare come Oreglia, che non ha negato di aver avuto un incontro con l'imputato - dopo il fatto - proprio in relazione al possibile acquisto di un'autovettura, così come riferito da BILANCIA, possa aver avuto il cattivo gusto di mimare con gambe e braccia a quello che era un cliente qualsiasi, come pure ha detto di aver fatto spesso in quei giorni, l'esatta posizione del corpo di suo suocero così come l'aveva rinvenuto nell'appartamento: una simile rozzezza all'interno del suo pubblico esercizio non sembra molto confacente ad un uomo che ha invece manifestato grande sensibilità in privato, quando, a detta della moglie, le aveva tenuto nascosta l'edizione genovese di una copia de "Il Secolo XIX" perché non restasse turbata da un articolo a tutta pagina sull'avvio di indagini relative a quella morte, con la concreta possibilità di una riesumazione del corpo del padre; una delicatezza peraltro superata dal fatto che, come s'è già accennato, l'articolo era riportato anche sull'edizione del Levante del quotidiano, cui la stessa Roberta Centanaro era all'epoca abbonata (v. in atti la relativa documentazione).
- Coincidono alla lettera perfino le tracce biologiche rinvenute in prossimità del corpo: l'alone ematico all'altezza della testa e la macchia di urina sulle mutande della vittima. Qui si è sfiorato il grottesco quando si è sottilizzato sulla differenza tra una "macchia" ed una "perdita" di urina, come se questa possa essere un fenomeno costante ed inarrestabile perfino in un cadavere: il dottor Zoppi, il

medico che i congiunti di Centanaro hanno ritenuto di contattare per la constatazione di decesso, pur nella tanta superficialità per cui ha brillato ha ammesso di aver notato un alone di urina sulle mutande di Centanaro, e tanto basta. Non importa che Oreglia non ricordi di aver visto quella macchia o che la moquette fosse perfettamente asciutta, anche perché non occorrono tempi biblici affinché una piccola quantità di urina evapori da un materiale peraltro molto assorbente quale il tessuto di una moquette. D'altra parte, neanche BILANCIA ha mai parlato di macchie sul pavimento, limitandosi a dire, con espressione fin troppo colorita, che a Centanaro forse era venuto un infarto per la paura perché *“s'era anche pisciato addosso”*.

- Sulle modalità di esecuzione dell'omicidio la Corte non può non condividere le perplessità suscitate in tanti dall'impiego di una tecnica così macchinosa e dalla stessa svestizione di Centanaro prima della sua immobilizzazione con il nastro adesivo. E però non si può avere la presunzione di pretendere che gli omicidi siano commessi in modo “canonico” e non bizzarro, come se il diritto penale - e segnatamente la parte relativa ai crimini contro la persona - fosse una scienza esatta che non tollera un'azione eccezionale od eccentrica. Una volta che i consulenti tecnici esaminati, della cui preparazione professionale e del cui scrupolo non è lecito neanche dubitare, hanno affermato che il mancato rinvenimento di tracce di adesivo o di altre microlesioni lasciate sulla pelle non è decisivo nel senso di escludere la possibilità che il fatto si sia verificato così come l'ha descritto l'imputato, al giudice tocca porre un freno ai suoi dubbi, altrimenti destinati a rimanere l'unico e troppo comodo metodo ermeneutico, ed arrendersi alla verosimiglianza di una confessione che non è isolata, ma si cala nel solido contesto di riscontri fin qui delineato. L'efficace dimostrazione empirica fornita dal maggiore Garofano ha provato, insomma, che l'impiego di nastro adesivo sulla pelle non lascia neanche tracce nell'immediato, sotto forma di microscopiche parti di collante o di asportazione di interi ciuffi di peli dall'epidermide: correttamente, dunque, l'esito negativo degli accertamenti seguiti alla riesumazione del cadavere di Centanaro è definibile come “muto”, cioè irrilevante ai fini del decidere. Né rilevano le condizioni di salute della vittima, su cui pure tanto si è insistito ed equivocato: anche ad ammettere che sia morto d'infarto, come perfino BILANCIA ha ipotizzato, non v'è nulla di più verosimile che ciò sia accaduto non appena l'imputato, avvolto Centanaro nel nastro adesivo, gli abbia appoggiato il palmo della mano sul naso per impedirgli la respirazione.
- Un altro importante riscontro, che da un lato avvalorava la confessione dell'imputato e dall'altro mette in un cono d'ombra tutte le circostanze discordanti riferite al riguardo dai più stretti congiunti della vittima, è costituito dallo stato della porta d'ingresso dell'appartamento. BILANCIA ha semplicemente detto di essere uscito da casa di Centanaro e di essersela tirata dietro, per cui al primo accesso successivo sarebbe dovuta risultare, ovviamente, priva di mandate di chiusura. Ed in effetti il teste Sbardella, sentito per primo nell'ambito delle indagini avviate sul fatto dai Carabinieri nel gennaio 1998,

aveva subito affermato, con la massima linearità e semplicità, che la porta si era aperta soltanto con la “cricca”, vale a dire senza mandate. Poi, come spesso accade senza che per questo debbano formularsi pensieri maliziosi, v’è stato un confronto delle rispettive dichiarazioni con il genero e la figlia di Centanaro, ed è emersa in tutta la sua prepotenza la tesi dell’apertura “bi- o trifasica” della porta, a seconda che si computi o meno il contributo dello stesso Sbardella. Non si vuole qui ripercorre il guazzabuglio di dichiarazioni in cui i tre testimoni si sono prodotti dinanzi ai Carabinieri, poi al pubblico ministero ed infine anche davanti a questa Corte: non si può pretendere, però, di sfidare l’intelletto degli interlocutori e propinare loro una tesi che è tanto più incerta quanto più sono incomprensibili le ragioni che la sorreggono. Restano però insuperabili alcuni dati:

1. l’evoluzione delle dichiarazioni dei tre testimoni depone univocamente, quasi a livello intuitivo, per un progressivo “aggiustamento” delle stesse. Se così non fosse stato, Sbardella non si sarebbe espresso in termini così perentori in occasione della sua prima audizione ed avrebbe ricordato fin dall’inizio le circostanze che invece si è precipitato a riferire ai Carabinieri soltanto dopo che gli erano stati riportati alla mente dai coniugi Oreglia;

2. il “pasticcio” descritto dallo stesso Oreglia, che all’inizio ha la chiave in una mano, il telefonino nell’altra e pure riesce ad azionare il pomello superiore della porta per togliere le mandate - non si comprende con quale mano -, per poi rispondere al cellulare a sua moglie e lasciare la porta a Sbardella il quale, a sua volta gira la chiave nella toppa e toglie la sola “cricca” rimasta, risulta a dir poco stravagante e francamente inconcepibile, se rapportato alla chiarezza di espressione del “primo” Sbardella: *“la porta si è aperta immediatamente al primo scatto. Ricordo molto bene tale particolare”*;

3. i tabulati Telecom relativi al traffico in entrata ed in uscita dal cellulare in uso ad Oreglia il 16 ottobre 1997 sconfessano nella maniera più plateale la macchinosa e singolare ricostruzione dell’apertura della porta che i tre testimoni, dopo qualche fatica, hanno definitivamente affidato alla valutazione della Corte. Ed invero, alle ore 13.24 e 13.26 risultano effettuate le due chiamate al 113, e subito dopo v’è, in uscita, una serie di chiamate all’autolavaggio ed a congiunti vari. Prima ancora, compaiono invece in entrata tre chiamate effettuate dall’utenza fissa della sua abitazione di Recco, rispettivamente alle 12.57 (per la durata di 21”), alle 13.18 (59”) ed alle 13.22 (61”): si tratta, all’evidenza dei primi concitati colloqui intercorsi con la moglie. Comunque le si voglia collocare lungo il percorso che Oreglia e Sbardella stavano coprendo in quel frangente per recarsi a casa di Giorgio Centanaro (per strada, nel portone, nell’ascensore o sul pianerottolo), un dato è indiscutibile: nessuna delle tre telefonate è compatibile, per durata e per distanza nel tempo rispetto alle altre, con l’interruzione della manovra di apertura della porta descritta dai tre testi.

Si tratta, in sostanza, di un riscontro specifico e puntuale dell’inattendibilità dei

tre testimoni su un punto tutt'altro che irrilevante del processo: è palese, difatti, che l'eventuale accertamento della chiusura della porta con almeno una mandata della serratura avrebbe dato una formidabile spallata alla confessione di BILANCIA. L'evidenza del mendacio, messa in rilievo dallo stesso pubblico ministero con le sue contestazioni, esime la Corte dalla trasmissione degli atti a quell'Ufficio, l'unico cui spetti assumere le eventuali iniziative del caso: qui preme soltanto mettere in luce l'atteggiamento per nulla trasparente tenuto in tutta la vicenda dalle persone più vicine alla vittima, che hanno creato - anziché concorrere con il pubblico ministero a risolverle - difficoltà istruttorie che comunque sono state superate, a riprova della salda credibilità della confessione dell'imputato.

Un altro esempio ne è costituito dal riferimento dei coniugi Oreglia alla cena cui Centanaro avrebbe partecipato la notte prima di essere ucciso: dopo aver cenato verso le 21.00 a casa della Battistini, si sarebbe recato nuovamente a cena, questa volta presso il ristorante "Da Giacomo", per restarvi con Maurizio Parenti fin verso le 4.00. Anche qui la circostanza non pare affatto casuale: se Centanaro era a quell'ora con Parenti, che peraltro non può confermarlo, non poteva trovarsi in casa, verosimilmente già ucciso da BILANCIA; e però non sembra necessario approfondire ulteriore impegno per superare anche questo rilievo istruttorio, che sembra stridere, è vero, con le dichiarazioni dell'imputato, ma che pure risulta assai poco attendibile proprio alla luce della complessiva condotta processuale di cui si diceva poc'anzi.

6.4 - La telefonata anonima

L'ultimo elemento, ma non per rilevanza, è stato fornito dal magistrato che in allora indagava sul duplice omicidio Parenti/Scotto: questi ha confermato, infatti, che successivamente ai primi due episodi delittuosi una voce anonima, dopo aver parlato al centralino con normale cadenza genovese, s'era fatta passare l'utenza interna del suo ufficio a Palazzo di Giustizia ed aveva detto, simulando un pesante accento siciliano, che Centanaro era morto soffocato e non per cause naturali. Il tutto, peraltro, ad una decina di giorni da quando erano comparse sulla stampa locale le prime indiscrezioni su una misteriosa morte collegata a quella dei coniugi Parenti, senza però alcuna indiscrezione sull'identità di Centanaro ed anzi con l'indicazione erronea del nome (Gianni anziché Giorgio): è vero, quindi, che BILANCIA - così come ha detto - ha voluto dare una scossa alle indagini in quella direzione, ha voluto far sapere che si era trattato di un omicidio e non di una morte naturale.

E non sembra ravvisabile alcuna incoerenza con l'originaria condotta tenuta in occasione del fatto: se aveva curato ogni dettaglio perché la morte di Centanaro non sembrasse fin da subito un omicidio è soltanto per non mettere in allarme l'altro obiettivo della sua vendetta, Maurizio Parenti, che altrimenti si sarebbe insospettito e gli avrebbe reso più difficile il compito che si era prefisso.

Una volta portata a compimento la duplice vendetta, e con la spavalderia di chi ha dimostrato a sé stesso di saper uccidere ancora (nella specie i coniugi Solari ed il cambiavalute Marro), decide di "prendersi il merito" anche di quel primo omicidio, il

cui disconoscimento come tale non ha più ragion d'essere. Va rimarcato fin d'ora, comunque, che BILANCIA non è così stolto da mettere gli inquirenti sulle proprie tracce: non solo si limita a dare la notizia in maniera impersonale, senza dire di essere l'autore del fatto, ma ricorre anche alla simulazione di un marcato accento siciliano; e ciò al chiaro fine di stornare l'attenzione investigativa dalla tesi di un possibile killer solitario e pescare a piene mani nelle suggestioni della pista "mafiosa", intrapresa con decisione dagli inquirenti subito dopo il duplice omicidio Parenti/Scotto perché questo era stato consumato mentre a Genova si celebrava in appello un maxiprocesso per fatti di criminalità organizzata.

L'ennesima prova, in sostanza, della grande lucidità con cui l'imputato ha fermamente cercato la sua rivincita contro coloro che l'avevano tradito: come a vendicarsi di Centanaro e Parenti perfino dopo averli uccisi, ritorcendo i sospetti relativi al loro omicidio contro quegli stessi "siciliani" della cui "amicizia", a dire di BILANCIA, i due andavano fregiandosi negli ultimi tempi con tanta fierezza.

6.5 - Conclusioni

Ad avviso della Corte, dunque, sussiste la ragionevole certezza probatoria che BILANCIA abbia effettivamente commesso l'omicidio di Giorgio Centanaro nei termini che ha riferito. Ai fini della qualificazione giuridica della condotta, peraltro, poco rileva che la vittima sia deceduta per asfissia da soffocamento ovvero per un'acuta e gravissima insufficienza cardiocircolatoria indotta dal terrore di trovarsi ad un passo dalla morte: si tratterebbe in ogni caso di omicidio volontario ex art. 575 c.p., in quanto il dolo diretto ed intensissimo - manifestato con l'evidente premeditazione contestata in rubrica, articolatasi nel sopralluogo preventivo sul posto e nella richiesta presso l'A.C.I. dell'indirizzo della vittima - avrebbe certamente sorretto anche il secondo evento ipotizzato (quello di un malore "in corso d'opera") ove mai sia questo ad essersi concretamente verificato nel caso di specie.

E' fuor di dubbio, infatti, che BILANCIA volesse fermamente la morte di Centanaro, tanto da essersi assicurato prima di uscire dal suo appartamento, con l'ennesima stranezza di un colpo - la "*biscelata*" - ai testicoli, che il suo corpo non presentasse più alcuna reazione vitale: con tale comportamento l'imputato s'è in qualche modo "appropriato" qualsiasi causa di morte nel frattempo intervenuta, mostrando quanto fosse per lui indifferente il mezzo rispetto al fine omicida e così sdrammatizzando, di fatto, uno dei problemi più dibattuti dell'istruttoria.

E' provato, pertanto, che Donato BILANCIA ha commesso l'omicidio aggravato di Giorgio Centanaro, così come a lui ascritto.